




*Vince
la Patria*



*Nasce
l'Europa*

2° Congresso Nazionale

Bologna 4/7 aprile 2002



Vince la Patria Nasce l'Europa

Questo documento costituisce la piattaforma politico-programmatica che AN pone al centro del 2° Congresso nazionale. Sarà discusso nelle assemblee dei circoli e delle federazioni provinciali e costituisce pertanto la base del documento che sarà approvato dalle assisi di Bologna.

INDICE

■ Cap. 1	La grande transizione su scala planetaria e il ritorno della politica: un nuovo ruolo per l'Europa	7
■ Cap. 2	L'Italia tra bipolarismo compiuto e identità dei partiti	11
■ Cap. 3	L'Europa e il ritorno alla politica: i luoghi della sovranità.....	17
■ Cap. 4	La centralità dello Stato e il ritorno della politica.....	23
■ Cap. 5	La nuova economia sociale di mercato	27
■ Cap. 6	Per un nuovo umanesimo del lavoro	33
■ Cap. 7	L'Italia tra identità e futuro - L'Italia globale: gli italiani nel mondo	37
■ Cap. 8	La destra protagonista della nuova fase	41
■ Cap. 9	Più pluralismo nella cultura e nell'informazione.....	47
■ Cap. 10	L'influenza di AN sulla riforma della scuola	51
■ Cap. 11	Il patriottismo legato alla terra: l'ambientalismo della destra e la rivoluzione conservatrice dell'agricoltura	55
■ Cap. 12	Sicurezza e legalità: condizioni per lo sviluppo.....	59
■ Cap. 13	La famiglia soggetto e cornice.....	67
■ Cap. 14	Il Sud: da problema a risorsa	71
■ Cap. 15	L'approdo presidenzialista dopo il federalismo	79

Premessa

L'anno che ci siamo lasciati alle spalle, il primo del nuovo secolo e del nuovo Millennio, ha segnato il definitivo compimento di grandi processi storici, di grandi transizioni di portata mondiale e nazionale.

Da un lato su scala mondiale si è chiuso il decennio della "grande transizione" nelle relazioni internazionali apertosi con l'implosione sovietica e terminato con le esplosioni di Manhattan, dall'altro in Italia si è compiuto il decennio della transizione che, apertosi con il crollo del vecchio sistema politico e la temporanea affermazione di soggetti extrapolitici, solo di recente è terminato con il recupero degli spazi della politica e della rappresentatività.

Il compimento di tali processi impone una riflessione non solo sui nuovi scenari legati alla sicurezza e alle connesse regole comportamentali, ma soprattutto su un più ampio sistema di relazioni culturali, di rapporti geopolitici, di prospettive economiche mondiali. Molti effetti di tali eventi si dispiegheranno lentamente, riducendo il grado di decifrabilità e di consapevolezza. Altri, invece, saranno più traumatici e repentini ma apriranno, se affrontati con realismo e "visione", una fase storica di inaspettate opportunità e soluzioni.

Entrambe le transizioni trovano nella piena affermazione dell'identità e del processo istituzionale europeo il loro compimento, cui oggi l'Italia, e il centrodestra che ne è alla guida, devono dare un decisivo contributo.

Alleanza Nazionale si pone l'obiettivo primario, nel celebrare il suo II Congresso Nazionale, di contribuire con consapevolezza e maturità al consolidamento delle istituzioni statuali ed all'edificazione del soggetto politico europeo, vero snodo dei due processi di transizione, e di riflettere sui nuovi scenari e le sfide che essi contengono.

1. LA "GRANDE TRANSIZIONE" SU SCALA PLANETARIA E IL RITORNO DELLA POLITICA: UN NUOVO RUOLO PER L'EUROPA

DIECI ANNI DI "UNIPOLARISMO IMPERFETTO"

Il *decennio della transizione nelle relazioni internazionali* si è aperto alla fine del 1991 con il venir meno della contrapposizione fra alleanze e blocchi ideologici, con il tramonto della Guerra Fredda e degli steccati, in cui minacce *simmetriche* erano esercitate in forma prevedibile (ed erano in qualche misura destinate ad elidersi). Tale decennio di transizione è stato contraddistinto dall'affermarsi di una crescente leadership occidentale con risvolti militari, economici, politici.

Microconflitti regionali (soprattutto in Bosnia e Kosovo) ed iniziative di "polizia internazionale" (*desert storm* e *desert fox* in Iraq) andavano da un lato consolidando un sistema che numerosi studiosi di relazioni internazionali hanno inquadrato in un "unipolarismo imperfetto" e dall'altro alimentando un sogno di "pace perpetua" o "fine della storia" (Fukuyama). Sembrava che la politica si sarebbe presto trasformata in mera amministrazione tecnocratica. Si pensava, impropriamente, che l'umanità fosse approdata a un tempo felice in cui una sorta di "pensiero unico", ispirato a una forma di neo-illuminismo buonista, fosse capace di trovare tutte le risposte possibili alle problematiche dell'umano.

Questa costruzione si è presto rivelata essere un'utopia, non materialmente tragica e sanguinosa come quella giacobina e leninista, ma con i limiti di una connotazione omologante, incolore e priva d'idealità. È emersa appieno l'illusione di chi pensava che la *polis* possa essere governata con l'astratta gestione amministrativa, senza ideali che si fanno cultura politica.

Da un lato nuove fratture su scala planetaria, alimentate dalle spinte recessive che, nell'ultimo anno, si sono registrate in tre grandi locomotive quali Usa, Germania e Giappone, hanno evidenziato i rischi che il presunto "trionfo dell'Occidente" potesse trasformarsi nel suo tramonto, alla luce dell'incapacità di quest'ultimo di rispondere alle impellenti sfide "globali", alle grandi emergenze in tema di sviluppo e lotta alla fame. Le giornate del G8 di Genova, in questo senso, nella loro assurda drammaticità, hanno aperto un capitolo di profonda riflessione su ruoli e protagonisti, su virtù "taumaturgiche" del mercato e necessità di *governance*, su condivisione di tecnologie e distribuzione della ricchezza.

Dall'altro lato i folli attentati di New York e Washington hanno mostrato la necessità che fossero gli Stati, i *decision maker*, i governi a rispondere ad emergenze su scala planetaria in tema di lotta al terrorismo e crisi di larghi settori dell'economia. Le immagini sconvolgenti dell'11 settembre hanno sancito tutto ciò, lo hanno reso più evidente, ponendo con decisione la insostituibilità della Politica, la sua missione storica, la sua forza volitiva. E la Storia, troppo frettolosamente sepolta dall'economia tecnologica e finanziaria, si è ripresentata sulla scena con il suo portato di idee e tradizioni. La situazione storica, direbbe Augusto Del Noce, ci ha fatto vedere il "falso Dio degli idolatri".

Nel 2001 è tramontata l'utopia, quella "visione finalistica della storia" non molto diversa dal vecchio provvidenzialismo marxista. È ritornata la Politica. Meglio: si è riaffermata la dignità della Politica. Grandi alleanze, strategie comuni, progetti di riforma delle Organizzazioni internazionali. Tutti elementi che chiamano in causa una *leadership* politica, che aprono un capitolo nuovo nella storia dell'Occidente, che chiudono la transizione. Anche se non viene esplicitamente e compiutamente dichiarato, è sempre più chiaro che ogni comunità nazionale si deve assumere un compito specifico e definito nel reggere l'equilibrio mondiale e nel governare precise aree geopolitiche di sviluppo.

VERSO NUOVE SFIDE

Queste dinamiche pongono nuovi interrogativi con l'apertura di tre grandi sfide:

- La prima grande sfida è innanzitutto quella delle integrazioni continentali, prima fra tutte quella europea, una riunificazione continentale che sana le ferite, militari e politiche, del XX secolo, della "guerra civile europea", e che si compirà secondo criteri e tempi da fissarsi nei prossimi due anni al termine del processo di riforma dei Trattati dell'Unione (Convenzione e Conferenza Inter-governativa). E poi le integrazioni in Asia (con l'Asean - *Association of Southeast Asian Nations*) e nelle Americhe, dove nuova enfasi sarà posta nell'integrazione verticale del Nafta (*North American Free Trade Agreement*) e, a medio termine, dell'Alca (*Area de Libre Comercio de las Americas*).
- La seconda grande sfida sarà la creazione della macro regione Euro-mediterranea, tornata centro gravitazionale dell'interesse geopolitico mondiale. Se nella prima parte del Novecento il baricentro del pianeta si era progressivamente spostato dall'Europa all'Atlantico fino a giungere, negli ultimi decenni, al Pacifico, ora, nuove esigenze di dialogo e confronto riportano al centro lo spazio mediterraneo e mediorientale, e restituiscono all'Europa un ruolo da protagonista. È oggi necessario che l'Unione acquisti consapevolezza di questa nuova centralità, dell'impossibilità di affrontare tali nuove sfide con la semplice pro-

spettiva di rappresentare un'unione di banche centrali, una tecnocrazia senza effettivo potere politico negli equilibri planetari.

L'Europa ha coltivato con successo il sogno, lungo un decennio, di aprirsi ad Est, di rispondere così alle grandi opportunità sorte sulle rovine del Muro di Berlino. La Convenzione, come detto, può aprire la strada al compimento di questo cammino.

Al decennio dell'Est deve oggi seguire un *complementare* decennio del Sud, che, sulla linea direttrice del Processo di Barcellona, e in coincidenza delle tre presidenze "mediterranee" dell'Unione nei prossimi due anni, crei le condizioni per la realizzazione dell'area economica di libero scambio euro-mediterranea entro il 2010.

- La terza sfida è quella che si è aperta a Doha nel Qatar nella Quarta Conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Il lancio di un ambizioso Round dello sviluppo, attento alle istanze dei Paesi in via di sviluppo e dei nuovi mercati (il colosso cinese appena entrato e, a breve, la Russia) chiama l'Europa ad uno sforzo doppio per promuovere temi incisivi, quali gli investimenti e la concorrenza, la trasparenza e l'ambiente ed a porsi come interlocutore, insieme privilegiato e autonomo, del principale partner statunitense.

Costruire l'Europa come soggetto politico delle relazioni internazionali è, oggi più che mai, al compimento di una grande transizione internazionale, un obiettivo primario ed una grande sfida cui Alleanza Nazionale non intende sottrarsi.

2. L'ITALIA TRA BIPOLARISMO COMPIUTO E IDENTITÀ DEI PARTITI

DALLA PACIFICAZIONE ALL'ALTERNANZA

Anche l'Italia ha vissuto un "evento" e chiuso una transizione. La vittoria della Casa delle libertà nelle elezioni del 13 maggio 2001 sancisce il principio dell'alternanza al governo contro tutte le forze e gli eventi che avevano nuovamente paventato il rischio di una "democrazia bloccata" nel nostro Paese.

Con questo successo elettorale, innanzitutto, la *maggioranza naturale* del Paese, il blocco sociale che si è riconosciuto nel centrodestra, è tornata al governo. Si è saldata da un lato la maggioranza *politica*, con il reinserimento del Nord troppo a lungo spinto dall'inedia di un irritante statalismo verso derive secessionistiche; si è inoltre saldata la maggioranza *sociale* interclassista con il coinvolgimento, accanto alle larghe fasce di non garantiti del Mezzogiorno, dei lavoratori dipendenti privati e statali, delle categorie e degli attori più dinamici, ed il varo di politiche non solo *per* i ceti produttivi ma *con* i ceti produttivi. Il successo elettorale, però, ha anche segnato la conclusione della fase di lunga transizione che ha attraversato l'Italia. Cominciata nel 1989, con la caduta del comunismo e la fine del Nemico delle società occidentali, è proseguita nel 1992 con Tangentopoli e la crisi della vecchia classe dirigente, ha trovato espressione politica nella vittoria del Polo delle libertà e del buongoverno nel 1994, per poi essere nuovamente bloccata da una nuova fase di *ipoteca sulla politica*. Anni in cui una minoranza politica si è ritrovata maggioranza grazie a giochi di palazzo e trasformismi, in cui la sovranità popolare è stata misconosciuta e calpestata da chi ha anteposto ad essa miopi ragioni di schieramento o di tornaconto personale.

Il 27 marzo 1994, anche esaminato con le lenti di una giusta distanza storica, continua a rappresentare un momento decisivo per la storia italiana.

Lungi dall'essere stato un puro incidente di percorso, come poi le vicende politiche successive hanno dimostrato, la prima vittoria del centrodestra incarna una sorta di "punto di non ritorno" per la politica italiana. In quel momento, infatti, si sancisce la fine di vecchi equilibri e la nascita di una nuova dinamica politica e parlamentare, sempre più simile a quel bipolarismo che gli italiani avevano chiesto a gran voce prima con il referendum che ha introdotto il nuovo sistema elettorale maggioritario e, poi, con il responso delle urne.

Nel 1994 gli italiani scelgono con chiarezza di chiudere i conti con il passato partitocratico e di aprire una nuova fase nel governo del Paese, dando fiducia ai partiti del Polo delle libertà e del buongoverno, il nuovo soggetto politico nato in aperta contestazione con il vecchio sistema di potere e con uno schieramento progressista che, solo poco tempo prima, sembrava non conoscere osta-

coli alla sua vittoria elettorale. Ma la caduta del primo governo Berlusconi, di cui Alleanza Nazionale era entrata a far parte con una consistente presenza di Ministri, ha coinciso con una nuova "fase grigia" di transizione per il nostro Paese, che nemmeno le elezioni del 1996 hanno contribuito a chiudere, nonostante gli elettori si fossero pronunciati nuovamente in modo netto a favore della bipolarizzazione del sistema politico.

Se negli anni 1992-94 il tema principale è stato quello di sancire il superamento degli equilibri politici della Prima repubblica decretando la fine della *conventio ad excludendum*, gli anni che seguono riproducono in forma differente il problema di garantire una reale alternanza al governo, priva di intromissioni esterne o di alchimie parlamentaristiche.

I quattro governi dell'Ulivo, con l'eccezione del governo Prodi nel 1996, non sono stati governi scelti da una reale maggioranza elettorale sancita dalle urne, ma rappresentano una copia solo un po' più solida dei "governi balneari" di partitocratica memoria. Non a caso l'unico esperimento di "grande riforma", la Commissione bicamerale, si è concluso con un sostanziale rinvio a tempi migliori e con il fallimento del progetto politico del suo Presidente D'Alema di ergersi a padrino di una "nuova costituzione".

Gli anni che separano il 1995 dal 2001 sono gli anni delle "prove tecniche" di ritorno di vecchie tentazioni consociative e neocentriste, della nuova proliferazione di gruppi e gruppetti parlamentari nati con il solo scopo di condizionare le maggioranze governative grazie al "potenziale di ricatto" della propria manciata di seggi. Il Parlamento che ci siamo lasciati alle spalle lo scorso 13 maggio è il Parlamento in cui sono convissuti quasi cinquanta gruppi politici diversi, in cui sono stati molteplici i tentativi di frammentazione e di ri-proporzionalizzazione della rappresentanza, in cui l'azione politica esplicita di alcuni ha tentato di far ricadere l'Italia nel baratro delle mediazioni centriste.

Gli anni di interregno del centrosinistra in Italia sono stati anche il periodo in cui, un po' in tutto l'Occidente, abbiamo assistito all'affermazione e poi all'implosione di una nuova versione del progressismo internazionale, la tanto decantata "terza via" immaginata da Bill Clinton, teorizzata dal guru laburista Anthony Giddens e poi fatta propria da tutti i leader del centrosinistra internazionale, a partire da Gerard Schröder, un movimento politico che ha fatto parlare di una "onda rosa" che si aggirava in Europa e nel mondo anglosassone. La Spagna, invece, ha inaugurato un movimento di controtendenza che oggi trova più riferimenti nel nostro Continente e negli Stati Uniti, con il "conservatorismo solidale" con cui Bush ha vinto le elezioni americane. Il tentativo di aggiornare la socialdemocrazia sostanzialmente è fallito, il progetto di "Ulivo mondiale" accarezzato negli scorsi anni e consacrato dal vertice di Firenze, è definitivamente franato, i partiti socialisti si trovano ora anche nel Parlamento europeo in una condizione di netta inferiorità, come dimostra l'elezione dell'ir-

landese Pat Cox alla Presidenza, e la rimonta di partiti di destra e centrodestra in tutta Europa.

L'Ulivo al governo ha riproposto in forme parzialmente diverse i vizi strutturali della partitocrazia della Prima repubblica: alleanze eterogenee di origine parlamentare, occupazione sistematica di ogni spazio di potere, tentativo di demonizzazione dell'avversario, pratiche consociative di gestione della cosa pubblica, riproposizione di un dirigismo burocratico per tamponare la crisi dello Stato sociale, esclusione di molte delle categorie sociali più dinamiche dalla rappresentanza, diminuzione del prestigio internazionale del nostro Paese, con la sola esclusione dell'aggancio all'euro.

Alleanza Nazionale si è battuta dentro e fuori il Parlamento contro le ipotesi di un "ritorno al passato", denunciando le nuove spartizioni, i nuovi e vecchi "inciuci", il rischio di affossare il cammino riformatore della politica italiana.

Possiamo dire di esserci riusciti: Alleanza Nazionale è stata in questi anni tra i più grandi protagonisti del processo di definitiva fuoriuscita dalle incrostazioni della Prima repubblica e di istituzionalizzazione della dinamica bipolare in Italia.

LE INGERENZE EXTRAPOLITICHE

Gli ostacoli da superare perché questo avvenisse sono stati molteplici:

- In primo luogo il *neoconsociativismo*, la tendenza a ribaltare in sede parlamentare la volontà popolare espressa dal voto degli elettori, minando alla base il presupposto bipolare e maggioritario della nostra democrazia. Le tentazioni neoconsociative spezzano il patto sociale instaurato tra eletti ed elettori. Alleanza Nazionale ha sempre lottato per dare agli italiani la possibilità di scegliere tra opzioni politiche chiare e coerenti, combattendo in ogni occasione i rischi di *omicidio della competizione* e di ricaduta nella palude partitocratica da cui siamo faticosamente usciti. Questa battaglia per la chiarezza ha comportato la necessità di assumere posizioni risolutive anche dinanzi al non sempre lineare atteggiamento di autorevoli rappresentanti delle istituzioni, troppo spesso distanti da quella imparzialità che il ruolo di garante avrebbe loro imposto.

Allo stesso modo si è riproposta la tendenza a saldare gli interessi tra una parte della classe politica e un insieme ristretto di attori sindacali, portando all'esclusione di ampie fasce di cittadini e lavoratori non inseriti in questo circuito di mediazione degli interessi.

Questo accade quando i meccanismi di concertazione e di dialogo sociale scorriscono e si burocratizzano in triangolazioni e giochi di veti incrociati che lasciano fuori fasce sempre crescenti di *outsider* e di non garantiti. Spesso questa tendenza si è concretizzata nella subordinazione di tutti gli attori alle imposizioni ed ai veti di un unico sindacato, la Cgil, anche se si sono verificati degli episodi significativi di

"autonomia", come quando lo scorso anno tutti i sindacati, a partire dalla Cisl, hanno scelto di seguire una strada diversa dall'ideologismo della Cgil nella vicenda dei contratti a tempo determinato e della modernizzazione del mercato del lavoro. Lo stesso scenario si è riproposto anche, e non a caso, dopo l'affermazione elettorale del centrodestra, come dimostra in particolare la conclusione della delicata vicenda dei contratti nel pubblico impiego. Tali eventi dimostrano che esiste la possibilità di rompere equilibri consolidati dialogando su progetti concreti di riforma con le parti sociali non inquinate da chiusure pregiudiziali di natura non sindacale ma politica, se non addirittura partitica. Alleanza Nazionale, dal canto suo, sia nell'impostazione programmatica sia nell'azione politica concreta ha sempre sostenuto l'idea e la prassi di una socialità e di una dialettica sociale fondati sul principio della partecipazione. E "partecipazione" significa l'inclusione di tutti i soggetti sociali significativi portatori di interessi nel confronto sui temi del mercato del lavoro, della previdenza, delle scelte strategiche nelle relazioni industriali. Nel segno di una solidarietà reale e di un uguale diritto a partecipare ai processi di riforma del Paese mediante l'estensione dei meccanismi partecipativi nel mondo del lavoro e della società civile, secondo il modello di una nuova economia sociale di mercato.

- In secondo luogo il *controllo "tecnocratico" sulla politica*, la diminuzione degli spazi di azione della classe politica a favore di "altri poteri" non eletti e non rappresentativi. Proprio perché abbiamo sempre avuto la consapevolezza che un mercato libero da sovrastrutture burocraticistiche funziona meglio, per la stessa ragione abbiamo sempre combattuto la concezione secondo cui a gestire il "potere reale" devono essere gruppi differenti dalla classe politica scelta dagli elettori. Questo problema si è acuito negli anni Ottanta e Novanta, quando la fase dei processi di privatizzazione e *deregulation*, e la moltiplicazione delle Authority, è coincisa ideologicamente anche con il rifiuto dell'"eccesso di politica" dei decenni precedenti.

Al contrario, sono stati molti negli ultimi anni a denunciare i possibili rischi di una "espropriazione della politica" e di un condizionamento dall'esterno del processo di decisione politica dei governi. Questo può valere sia per alcuni poteri economici e finanziari sia per quella cerchia di esponenti del mondo dei *media* e della cultura che hanno rappresentato in alcune fasi la prepotenza dell'"opinione pubblicata" sull'"opinione pubblica". Lo ribadiamo: la politica decide i fini dell'azione sociale, i tecnici i mezzi (Fisichella). La destra crede nel primato della politica al servizio dell'interesse generale, del bene comune, concetto che non può essere ridotto alla somma delle decisioni individuali né alla sola mediazione tra gruppi e interessi in conflitto. È alla politica che spetta il potere d'agenda, di fissare priorità, è alla politica che tocca rispondere, di fronte al corpo elettorale, di errori o successi nella propria azione.

- In terzo luogo, la tendenza "interventista" di una piccola parte dell'ordine giudiziario che si discosta dalla funzione della Magistratura di applicare e far

rispettare le leggi, una sorta di "via giudiziaria" al condizionamento della politica. Un giudice non deve "fare giustizia" deve "rendere giustizia". Esiste una chiara differenza tra il dovere di sanzionare i comportamenti penalmente rilevanti di esponenti politici e la velleità di "controllare la politica". Diciamo questo proprio nella consapevolezza di rappresentare un partito che si è sempre battuto contro la corruzione, le inefficienze e gli sprechi della vecchia classe politica, e ha sempre ribadito la necessità di garantire il rispetto del principio di legalità su tutto il territorio nazionale e in tutti gli ambiti della vita sociale.

Sono queste forze, e la loro azione combinata, che hanno creato il rischio di una deriva "antipolitica" nel nostro Paese. Scrivendo nei primi mesi del 2002, possiamo affermare che in buona parte questo rischio è passato, al di là degli eccessi di qualche "toga" e delle pretese di alcuni intellettuali incapaci di accettare l'esito dell'ultimo confronto elettorale, e propensi a scagliarsi contro un'ipotetica "immaturità" del popolo italiano o, peggio, a paventare fantomatici rischi di "regime", come anche di recente hanno sottolineato Pierluigi Battista ed Ernesto Galli della Loggia.

La verità è che l'Italia è divenuta una *democrazia dell'alternanza* pienamente matura, che ha istituzionalizzato la competizione bipolare e che non ha bisogno né di "padrini" né di "controllori" interni o esterni. Una democrazia in cui il popolo sa scegliersi le sue maggioranze di governo, e in cui tutti gli attori politici sono ugualmente legittimati a guidare l'Italia senza alcuna necessità di esami preliminari di sorta. In Italia oggi, ne siamo convinti, non esistono "opposizioni irresponsabili" o "governi illegittimi", esistono solo differenti coalizioni, differenti partiti e differenti progetti di governo che si contendono pacificamente la guida della Nazione, nel rispetto delle regole condivise e della volontà popolare.

Per questo risulta ancor più improprio il tentativo di quanti cercano di introdurre oggi un nuovo, ennesimo fattore esterno in grado di alterare gli equilibri sanciti dalle urne. Dopo il neoconsociativismo, il controllo tecnocratico e la via giudiziaria al condizionamento della politica, gli assertori italiani dell'antipolitica cercano di espropriare la sovranità immaginando l'Europa come un "direttorio dei pochi" intento a dettare regole e sanzioni senza alcuna reale partecipazione democratica.

Tale tentativo, ancor più riprovevole perché mistifica un grande obiettivo politico, quale è l'Europa, strumentalizzandolo per questioni domestiche, pone però un imperativo cui la Destra non intende sottrarsi: ovvero come armonizzare l'"Unione sempre più stretta", stando alla lettera dei trattati istitutivi, con la nuova Europa dell'allargamento cui la Convenzione istituita a Laecken e la successiva conferenza Inter-governativa daranno vita.

Anche per questo l'Europa è e rimane l'obiettivo primario, la bussola politica di Alleanza Nazionale. Luogo della sovranità e del ritorno alla politica. E anzi la nuova Europa può nascere proprio attraverso il ritorno alla politica, alla vitalità degli Stati.

3. L'EUROPA E IL RITORNO ALLA POLITICA: I LUOGHI DELLA SOVRANITÀ

DUE VIE PER L'EUROPA

In Italia per anni abbiamo assistito ad un deterministico "accordarsi ed accordarsi" in sede europea ("*get along - go along*", per citare l'*International Herald Tribune*) da parte di chi credeva in un'Unione Europea "a tutti i costi ma di nessun valore". Anzi, per tali "progressisti" l'integrazione continentale aveva senso in quanto si poneva come gradino verso un più ampio processo di superamento delle identità caratterizzanti (locali e nazionali), ritenute fonte di diseguaglianze e differenze, così distanti dal sogno di una società uniforme e "senza storia". Tale idea di sradicamento ha assunto negli anni la forma di un progressivo allontanamento dai centri decisionali, fino a collocarsi nella prospettiva di un super-governo tecnocratico, alieno dai processi partecipativi e di legittimazione. In tale scenario la partecipazione dei cittadini, "da attiva nell'ambito dei processi decisionali, si trasforma in passiva nell'ottica dei consumi" (Veneziani).

A chi può sollevare dubbi di velato "euroscetticismo", ricordiamo, come scrive Angelo Panebianco, che "l'euro-retorica e l'europesismo diventano un handicap grave per qualunque Paese vi si attardi. In Europa, gli interessi nazionali contano, e il problema di qualunque governo è quello di trovare un equilibrio tra il "proprio" interesse nazionale e l'interesse comune (europeo)".

I prossimi due anni contribuiranno, in tal senso, a sciogliere numerosi nodi. È giunto per l'Europa il momento di superare un'ambiguità che, nata nel periodo storico post-bellico, si è perpetuata nei decenni successivi portando all'affermazione di un vero e proprio *gap* democratico.

Esistono infatti, a partire dal dibattito tra i "padri fondatori", due idee di Europa in competizione. La prima è quella di un'Europa a rischio tecnocratico, connubio tra tecno-elitismo e dirigismo di derivazione socialdemocratica. La seconda visione ritiene, come ha scritto il *Wall Street Journal*, che l'Europa non possa essere una "entità socialista sopranazionale" (16 gennaio 2002), e che oggi ci troviamo di fronte a un Continente a due velocità: "Quella dell'euro, grande conquista; quella della politica, enigmatico ectoplasma" (G. Galli). È una parabola che percorre un cinquantennio: dall'Europa sintesi delle visioni di Monnet (l'Unione come obiettivo politico che precede i mezzi) e Schuman (collaborazione in settori concreti da cui scaturisce l'Unione) all'Europa paralizzata dall'interminabile dibattito fra euro-hegeliani ed euro-kantiani (come li chiama Dahrendorf), profeti di un super-Stato e pragmatici differenziatori di competenze.

PER UN'EUROPA POLITICA

Da questa constatazione parte la sfida che AN vuole percorrere: quella di una Europa politica più consapevole perché somma armonica delle sovranità, in cui prevale la natura democratica di un governo responsabile; un'Europa che sappia:

- *approfondire per allargare*, dando vita a cooperazioni rafforzate su temi strategici per l'Unione e lasciando che su basi meno impegnative accedano i paesi candidati. E' opportuno ricordare che tali cooperazioni, di fatto, sono già esistenti, come ad esempio nel settore del controllo dell'immigrazione (trattato di Shengen), e comunque rappresentano l'unica via possibile per consentire, effettivamente, ai paesi candidati di centrare l'obiettivo politico (strategico anche per l'Unione) dell'ingresso a breve, pur rimanendo l'Unione più flessibile nei difficili settori dello sviluppo economico e del risanamento dei conti pubblici (I pilastro);
- *consolidare per agire*, dando effettivo e complementare potere a Mister PESC (l'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune), al Commissario responsabile per le relazioni internazionali ed all'esponente della Presidenza di turno nei loro ruoli di rappresentanza dinanzi alle crisi internazionali in cui l'Europa è chiamata ad intervenire (con la diplomazia e, ove necessario, con strumenti più assertivi). In tal senso non è più procrastinabile la creazione, già decisa a Helsinki, di una Forza Europea di Reazione Rapida. Il varo della FERR dovrebbe finalmente consentire all'Europa di superare quella discrasia perdurante tra ruolo richiesto dall'attuale momento storico ("produttore di sicurezza") e ruolo svolto nei decenni del mondo bipolare e post-bipolare ("consumatore di sicurezza") permettendole di condurre operazioni di gestione delle crisi che coprano l'intera gamma dei compiti di Petersberg, comprese le operazioni più impegnative in termini di portata, di tempi di spiegamento e di complessità: le conclusioni del vertice di Laeken del 14-15 dicembre 2001, con l'impegnativo Allegato sulla "capacità nella gestione delle crisi", devono costituire uno stimolo affinché gli Stati Europei scioglano prontamente i nodi relativi alla catena di comando, ai ruoli dei diversi attori politici (Mister Pesc, Comitato Politico e di Sicurezza, Comitato dei Rappresentanti Permanenti) ed al "concetto strategico" (mettendo a punto le relative intese con la NATO). Simultaneamente è necessario porre le basi per un rafforzamento sostanziale dei sistemi di difesa europei con un maggiore coordinamento delle industrie nazionali, nonché la piena integrazione dei sistemi di *Intelligence* a livello continentale e soprattutto nell'area Shengen, in grado di fronteggiare minacce sempre meno "prevedibili";
- *di fondare per tutelare*, ponendo le basi, se opportuno attraverso una Carta Costituzionale dell'Unione e dei codici europei, per sviluppare una piena integrazione anche del delicato "III pilastro" della giustizia e degli affari interni.

Non possiamo pensare che basti un richiamo, nell'articolo 6 del trattato istitutivo, alla Convenzione di Roma per la Protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali né che la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea presentata a Nizza, ed ivi *solo proclamata*, possa avere un reale ed incisivo significato politico e di garanzia.

L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Alleanza Nazionale crede che l'Europa sia un progetto che si sviluppa "con i popoli" e non "sopra i popoli"; un progetto di "sovranità concentriche" che si impernia sulle istituzioni nazionali legittimate dal voto popolare e sull'assemblea europea e intorno ad esse vede fiorire gli spazi di sovranità che rispondono alle identità locali ed alle differenti tradizioni.

In tal senso questi due anni dovranno segnare un capitolo nuovo del coinvolgimento dei cittadini europei, più approfondito rispetto a quelli che hanno preceduto e seguito la firma e la ratifica del Trattato di Maastricht, che solo in pochi Paesi, è il caso di ricordarlo, è stato effettivamente sottoposto al vaglio referendario.

In un'Europa che, oramai, gestisce da Bruxelles più della metà delle decisioni che incidono sulla politica nazionale (con significative punte nei settori economico e agricolo) è indispensabile garantire la massima partecipazione dei cittadini e dei rispettivi organi rappresentativi: il futuro d'Europa non può essere segnato dall'uniformità nel centralismo ma dall'unità nella diversità. Ancor più nell'Europa allargata emergerà chiara l'esigenza di un effettivo riconoscimento del principio di sussidiarietà: all'Unione spettano quelle materie che traggono chiaro vantaggio da una trattazione a livello europeo (politica estera e di sicurezza, stabilità monetaria e regole commerciali, immigrazione, diritto d'asilo, lotta al terrorismo, politica agricola, ricerca ed innovazione, etc...). Edmund Stoiber, riprendendo peraltro un concetto espresso da Tony Blair, ha recentemente sintetizzato: "Integrazione ove necessario, decentramento ove possibile".

Tutto questo vale in particolare per i regimi di aiuto che hanno consentito, fino ad ora, di guidare lo sviluppo economico e sociale delle diverse regioni europee. L'allargamento dell'Unione ai paesi centro-orientali non deve coincidere con lo smantellamento o la drastica riduzione di questi aiuti verso le aree in ritardo di sviluppo, come il nostro Mezzogiorno, o verso i settori più esposti all'impatto della globalizzazione, come l'agricoltura. Agenda 2000 non può essere l'ultima significativa stagione dell'impegno europeo in questi campi. Semmai si tratta di rivedere i regimi di aiuto e le forme di erogazione dei fondi strutturali per renderli più incisivi ed efficienti per raggiungere gli obiettivi di riequilibrio e di crescita competitiva. In particolare la politica agricola comune, che tutt'ora assorbe quasi la

metà del bilancio dell'intervento comunitario, non deve essere smantellata portando ad una rinazionalizzazione delle politiche agricole, ma deve essere riformata nel segno della sicurezza alimentare, della tutela dell'ambiente e della qualità delle produzioni. Non è un caso che il lungo percorso dell'Unione è cominciato negli anni '50 proprio dalla costruzione di una politica agricola comune: la permanenza e la ripresa di una popolazione attiva nelle campagne, nonostante la crescente concorrenza che viene dalle agricolture extracomunitarie, è un irrinunciabile fattore identitario e culturale, una garanzia di difesa del territorio e della qualità, tipicamente italiana, della produzione alimentare.

La sussidiarietà ed il maggiore coinvolgimento dei cittadini rappresentano l'unica strada per aprire spazi di democrazia: ad oggi ancora troppe decisioni dell'Unione, lungi dall'essere prese in sede parlamentare scaturiscono dalle riunioni del Consiglio e sono attuate dagli organi della Commissione. Il primo decide in segreto, la seconda attua in maniera politicamente "non responsabile". Questi due evidenti paradossi, in chiara contraddizione con lo spirito democratico di cui l'Europa è stata nei secoli portatrice, devono essere prontamente superati ampliando i margini di trasparenza del Consiglio (seduta pubblica in sede legiferante, diffusione su internet delle decisioni, etc...) e coinvolgendo maggiormente i cittadini dell'Unione nella scelta del Presidente della Commissione e nell'elaborazione delle scelte attuative.

IDENTITÀ EUROPEA ED INTERESSI NAZIONALI

L'Europa costituisce, per Alleanza Nazionale, un riferimento culturale e spirituale frutto della storia e delle specificità dei suoi popoli, dall'antica Grecia alla romanità, alla Cristianità, fino all'Ottocento delle Patrie.

Solo ritrovando i tratti comuni, ma anche quelli distintivi, di una lunga storia, è possibile acquisire la coscienza dell'essere cittadini europei. Alla fine del XVIII secolo, il conservatore Edmund Burke inneggiò ai valori della civiltà europea, cioè a "quel sistema di vita e d'educazione più o meno uguale in tutta questa parte del mondo, che crea somiglianza di consuetudini sociali e di forme di vita", per cui "nessun europeo potrebbe essere completamente esule in alcuna parte d'Europa".

L'Europa è anche l'Occidente, che ha trasmigrato una parte importante di se stessa oltre l'Oceano (come ricordava Russel Kirk, proiezione di Gerusalemme, Atene, Roma e Londra), dove da una sua costola è nata una fiorente società con la quale esistono legami di storia e cultura altrettanto importanti. La consapevolezza dell'occidentalismo e il particolare legame con l'America è l'altra grande verità che deve accompagnare i processi dell'Italia. È il concetto di *Magna Europa*, caro all'europeista Henri Brugmans, teorico dell'Europa delle nazioni,

ripreso da George Bush in un discorso pronunciato a Varsavia il 15 giugno 2001, con cui il Presidente USA "rendeva tributo" all'eredità europea. Il veemente "siamo tutti americani" che è risuonato dopo l'11 settembre potrebbe più correttamente esprimersi in "siamo tutti europei", nel vecchio continente e nelle Americhe e in quella miriade di "patrie europee", testimonianza dell'Occidente.

La difesa delle nostre tradizioni e della cultura occidentale, soprattutto ora che i tragici avvenimenti internazionali hanno portato alla ribalta movimenti fondamentalisti che attaccano e vorrebbero annientare il nostro sistema di vita, non è solamente un nostro diritto ma è anche un nostro dovere. Noi vogliamo perciò fare la nostra parte per la costruzione di una nuova Europa comunitaria, una istituzione che, preservando le specificità dei singoli Stati come elemento di ricchezza dell'Unione, ne unisca sinergicamente i contributi; non annullando gli Stati nazionali bensì costituendo una Confederazione di Stati-nazione; in questo senso gli Stati e gli interessi nazionali contribuiscono e non sono di ostacolo alla formazione dell'interesse e delle priorità europee. L'Italia, ad esempio, è geograficamente un paese mediterraneo ma geopoliticamente è un paese *europeo* situato nel Mediterraneo; ha interesse per un pieno sviluppo della sponda nordafricana e mediorientale (cui è legata da relazioni di interscambio nei settori energetico e di materie prime, oltreché da comuni iniziative nei settori della sicurezza e del controllo delle migrazioni) ma ritiene che essa si realizzi con il consolidamento dei processi sociali, economici e culturali previsti dal negoziato di Barcellona in ambito UE. Similmente l'Italia ha interesse alla stabilizzazione dei Balcani ma sa che questa passa per la piena integrazione nell'Unione, per la trasformazione della conflittuale e frammentaria area balcanica nel Sud-est europeo, ponte e crocevia verso le aree caucasiche e centroasiatiche.

AN vuole riaffermare questo ruolo guida dell'Italia nella formazione dell'interesse europeo, soprattutto attraverso un'azione più incisiva nel riavvio del processo di pace in Medio Oriente (anche con lo strumento del "Piano Marshall" lanciato da Berlusconi e del "Peace for aid"), attraverso un'apertura di dialogo con quei Paesi dove si cerca di contenere il fondamentalismo islamico, con speciale riguardo a Paesi come Egitto e Tunisia, che hanno da tempo intrapreso un'azione politica in tal senso, ed anche alla Libia, verso la quale vanno aperti nuovi canali di contatto nell'ottica Euromed e OMC.

È attraverso gli Stati e i governi nazionali, quindi, in quanto espressione della volontà dei cittadini e della rappresentatività, che la Confederazione di Stati può acquisire "personalità politica"; ancor più oggi che, al compimento delle grandi transizioni, come detto, gli Stati ritrovano la loro centralità.

4. LA CENTRALITÀ DELLO STATO E IL RITORNO DELLA POLITICA

REALISMO E FIDUCIA

In Italia, la politica è tornata al suo ruolo di naturale centralità nei processi sociali. Non dobbiamo dimenticare che anche l'Italia, negli ultimi vent'anni, è stata invasa da quella corrente di pensiero che, confondendo la critica degli eccessi dello statalismo con la delegittimazione della sovranità statale, ha dichiarato gli Stati nazionali entità destinate ormai alla strada della rottamazione. Una prospettiva inaccettabile.

Neanche a Destra, in alcuni momenti, siamo rimasti immuni da questa suggestione. Si è voluto pigiare troppo il bottone dell'accelerazione dei processi di *deregulation*, di enfattizzazione delle virtù spontanee dei mercati e delle doti tautaturigiche delle istituzioni sopranazionali, confidando nella capacità della globalizzazione di creare una "democrazia globale" senza confini, fondata sull'universalismo dei diritti umani. Senza comprendere che una democrazia priva di radicamento storico, sociale e comunitario si riduce ad un esercizio astratto e improponibile. Senza comprendere che il dramma storico dell'Italia è stato quello non solo di soffrire degli eccessi di dirigismo ma, soprattutto, di essere stata una società con uno Stato debole e un mercato ancor più debole. Senza comprendere che il dato politico nazionale è la base necessaria per costruire qualsiasi processo di devoluzione di sovranità verso l'alto o verso il basso.

Oggi che lo Stato e la questione della sovranità tornano al centro della vita dei popoli, tornano al centro della vita sociale i soggetti politici e le visioni del mondo che possono offrire una risposta convincente ai dilemmi e ai conflitti della contemporaneità. Torna al centro della vita sociale la politica e, con essa, chi della politica ha una visione realista, progettuale, e nel contempo consapevole che "il senso della politica è la libertà" (H. Arendt).

IL RITORNO DELLA POLITICA

Oggi "politica" vuol dire ritrovare i nessi che legano la richiesta di sicurezza che giunge dai cittadini con le istanze insopprimibili di libertà; ricongiungere l'autorità e la sovranità dello Stato con i bisogni dei corpi intermedi e delle comunità; saldare l'identità nazionale e lo sviluppo economico; difendere il patriottismo della cultura contro le spinte omologatrici; trovare la forza per ridare alla nostra Nazione una missione storica da compiere; assegnare "valore all'identità, alla provenienza, dunque all'origine; e alle vie che conducono alle radici, come

le tradizioni" (Veneziani). Nella realistica consapevolezza di quanto scrive Alain de Benoist: "Ogni politica di destra si caratterizza prima di tutto per la prudenza: implica il perseguimento di obiettivi che non possono essere che limitati [...] La natura umana vi è presa in considerazione, il che vieta di pensare che tutto sia possibile. Il futuro non vi è mai visto come qualcosa che implica una rottura assoluta rispetto al passato. Il rispetto della diversità umana, con quel che implica in termini di relatività del contesto, vi costituisce, una regola generale".

Per questo affermiamo che la vittoria del centrodestra, e con esso di Alleanza nazionale, segna il *ritorno della politica e delle sue potenzialità riformatrici*. Una politica affrancata da condizionamenti esterni, che dispone degli spazi e della necessaria solidità per *governare il cambiamento*. Nonostante i necessari cambi di rotta e gli inevitabili rallentamenti nel processo riformatore che gli eventi degli ultimi mesi hanno indotto non solo in Italia ma in tutto l'Occidente, la maggioranza che ci è stata consegnata dal voto popolare dello scorso anno consente di godere di una triplice condizione favorevole: il capitale di consensi che si traduce nella *fiducia* diffusa del popolo italiano nei confronti del governo e dei suoi rappresentanti, la *stabilità* di una maggioranza robusta nei numeri e nei contenuti programmatici, la *rappresentatività* della coalizione che potrà consentire di imprimere una svolta decisa al cammino delle riforme necessarie, forte del sostegno della grande maggioranza degli italiani. Siamo al governo per segnare profondamente il volto della nuova Italia, dei cittadini e degli elettori cui abbiamo promesso di "rimettere in cammino la speranza". Anni fa avremmo scritto "il coraggio di osare". Ora è il tempo di farlo.

UN DISEGNO STRATEGICO

Il Novecento si è chiuso con la sconfitta dello statalismo, delle degenerazioni del *welfare* e il riconoscimento delle capacità del mercato. L'Italia, in particolare per quanto è accaduto sul fronte delle privatizzazioni, vi è giunta in ritardo. Ma, accanto a tante verità, è nata anche qualche illusione, come il pensare che lo Stato dovesse abiurare ad ogni funzione di indirizzo e regolazione dei processi economici, perché il mercato era completamente autosufficiente. Gli eventi degli ultimi mesi dimostrano che è ancora necessario un ruolo forte dello Stato, non solo a difesa dell'identità e della sicurezza collettive, ma anche a tutela dell'economia.

Per questo diciamo che il nostro Paese deve recuperare un disegno strategico di ampio respiro. Deve, da un lato, completare l'approdo al sistema economico competitivo, attraverso la dismissione da parte dello Stato di funzioni che non sono strategiche (privatizzazioni e vendite patrimoniali), attraverso il dimagrimento delle burocrazie e soprattutto deve consacrare la cultura d'impresa e la paritaria concorrenza tra i soggetti nel mercato. Deve, però, anche colmare quel pericoloso gap tecnologico e infrastrutturale che sta assumendo i toni di una

vera minaccia alla nostra competitività nel mondo. Lo ha ricordato il *Financial Times* che ci ha collocati al ventesimo posto mondiale per capacità d'innovazione, e stime altrettanto affidabili ci pongono in coda ai Paesi UE quanto a capacità di attrarre capitali esteri, con evidenti conseguenze sulla competitività del sistema-Paese. Qui deve intervenire - e presto - lo Stato.

Porti, aeroporti, autostrade, ferrovie, metropolitane, centri di ricerca, fonti energetiche, reti idriche, interventi d'assetto idrogeologico, degrado del patrimonio artistico, promozione della qualità del sistema agroalimentare, sono la nostra emergenza nazionale. Dove il mercato da solo non basta, il concorso della mano pubblica può garantire, in certi casi, il soddisfacimento dell'innovazione strutturale del Paese.

FAR FARE

Dunque, due esigenze che si riassumono nella formula "Far fare": l'accettazione di una filosofia di fondo che contempla un ruolo dello Stato non invasivo in economia, ma anche la necessità di favorire quei processi di sviluppo che coincidono con l'interesse della Nazione. Lasciare che il mercato cresca in piena libertà all'interno di un disegno strategico della Nazione, dove la Politica, rispettando l'economia, fissi anche le priorità, gli interessi generali, la difesa dei più deboli, gli obiettivi capaci di garantire il futuro. L'Italia deve modernizzarsi, tocca alla Politica dare impulso allo sviluppo, fissare le regole, e lasciare che i privati facciano la loro parte.

Con troppa facilità, ad esempio, negli ultimi anni la crescita della *new economy* ha creato l'illusione di poter abbandonare la *old economy*, quella capacità industriale vitale per un Paese trasformatore come l'Italia. Si è pensato ad una finanziarizzazione dell'economia che, in Italia, ha significato spesso solo speculazione sui titoli, perché eravamo privi di un mercato finanziario forte. Aprire l'epoca del "Far fare" significa disegnare nuovi rapporti fra Stato ed economia, senza guardare indietro, ai deficit pubblici, alle invasioni di campo, ma alla tutela degli interessi nazionali e collettivi. Non certo il vecchio statalismo dello Stato produttore di panettoni quanto la consapevolezza che solo una Politica forte può governare transizioni epocali come quella in atto. Settori chiave quali le infrastrutture (nazionali ed internazionali) sono parte di un grande disegno strategico di modernizzazione del Paese cui la Destra intende dare corso. L'Italia ha un popolo e un territorio capaci di grandi potenzialità, per la nostra fantasia, capacità di lavoro e storia. Occorre che queste potenzialità vengano aiutate e armonizzate in un disegno nazionale.

5. LA NUOVA ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE

Negli anni della partitocrazia lo Stato italiano ha speso molto e ha ridistribuito male, ha occupato gran parte del sistema economico producendo deficit e diseconomia, ha burocratizzato la società lasciando intatte gran parte delle situazioni di indigenza e povertà sociali. Ha consumato risorse senza garantire e promuovere lo sviluppo civile e la solidarietà.

Non dobbiamo però commettere l'errore di chi propone di scaricare sui privati e sul mercato tutte le competenze di solidarietà sociale. La Destra italiana, che senza dubbio rappresenta nel centrodestra il soggetto politico che lega la propria identità anche alla solidarietà, alla giustizia e alla coesione sociale, di fronte alle necessità di un mutamento strutturale nel sistema economico e nel *welfare*, vuole garantire all'Italia un nuovo modello di sviluppo che sia davvero "sociale", soprattutto negli esiti. Un modello di sviluppo che non possa ridursi alla semplice crescita economica, senza tenere conto di altri indicatori - l'occupazione, la cittadinanza politico-sociale, l'equa distribuzione della ricchezza.

Lo sviluppo senza socialità è un processo incompleto e perciò potenzialmente pericoloso, perché moltiplica le sperequazioni sociali e territoriali, aumenta i focolai di tensione, crea "fratture" tra ceti e regioni di un Paese. Non a caso, tutte le analisi scientifiche, anche le più attente agli interessi delle imprese, concordano nel ritenere la "fiducia", la coesione e la pace sociale tra i principali motori della crescita economica di una Nazione.

Sappiamo bene che non ci può essere redistribuzione di ricchezza se prima questa non viene prodotta da un sistema economico efficiente e competitivo. Ma sappiamo anche bene che lo Stato e il sistema delle imprese devono sostenere due imperativi ineludibili per una Nazione civile: la solidarietà sociale e la lotta alla disoccupazione, le condizioni per migliorare la qualità della vita, la dignità e il benessere dell'intera comunità nazionale.

Il nostro modello di sviluppo, dunque, vuole da un lato garantire le insopprimibili esigenze di solidarietà e giustizia sociale, dall'altro vuole perseguire la promozione della persona e delle comunità.

Inoltre, qualsiasi progetto di sviluppo non può prescindere dalla realtà storica della Nazione. Anzi, come la storia e le politiche dei grandi *competitor* internazionali dimostrano, la competitività del sistema-Paese rappresenta una nuova affermazione dell'identità nazionale nell'epoca del "globale". L'obiettivo che si pone la destra al governo è quello di favorire una dinamica di modernizzazio-

ne dell'Italia che, partendo dal valore della persona umana, garantisca la coesione sociale, difenda e valorizzi in chiave anche competitiva l'identità nazionale. Sia nel campo economico che nelle politiche del *welfare*.

Per questa ragione sosteniamo, in primo luogo, l'esigenza di *favorire nel nostro Paese l'affermazione di un vero modello di economia sociale di mercato*. Alla vigilia di una Convenzione che dovrà gettare le basi per il nuovo cammino dell'integrazione continentale, è bene ricordare che l'economia sociale di mercato, come è ormai unanimamente riconosciuto, rappresenta la peculiare via europea allo sviluppo economico, il grande patrimonio di civiltà del nostro Continente, ma può essere interpretata in chiavi differenti.

Ciò che distingue il nostro modello di economia sociale di mercato dal dirigismo socialdemocratico o *liberal* è la sua impostazione rispettosa della responsabilità individuale e della cultura di impresa, portatrice di identità nazionale, della sua difesa e valorizzazione nei contesti internazionali.

È una visione dell'economia che pone il lavoro e la partecipazione nelle imprese come capisaldi di una concezione sociale della Destra italiana e di quell'Umanesimo del lavoro che appartiene alla nostra storia nazionale. È una visione dell'economia che vuole promuovere la partecipazione di tutte parti sociali alla definizione dell'interesse generale.

Lo Stato non deve scomparire dai processi economici, ma svolgere una funzione di indirizzo, di definizione delle regole e di correzione delle distorsioni del mercato, di mediazione di interessi e conflitti nel segno dell'interesse nazionale. Come abbiamo già scritto: lo Stato deve fare poche cose, le deve fare bene, e deve "far fare". La competizione economica è una condizione dello sviluppo, ma deve essere regolata, non lasciata in balia degli eccessi della "mano invisibile", in direzione di una crescita equilibrata e virtuosa per l'intero sistema-Paese.

Alleanza Nazionale pone come priorità le esigenze di sviluppo, di solidarietà e l'interesse nazionale anche in tema di riforma del *welfare*. Esiste in Europa una tradizione di Stato sociale che attinge alle grandi opere di riforma del popolarismo cattolico e della destra politica. Interrogarsi oggi su quali saranno le prospettive del "sociale" nel nostro Paese richiede una sola risposta: *quella di una socialità non paternalistica, valorizzata e promossa dal principio di sussidiarietà e dal principio della partecipazione*. La sussidiarietà trova già espressione compiuta nell'Enciclica *Quadragesimo anno* (1931), quando si scrive che "è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare". Sono i principi di sussidiarietà, non solo verticale ma anche e soprattutto orizzontale, e di partecipazione, necessario complemento della sussidiarietà, che potranno consentire all'Italia di mantenere nel tempo e migliorare il proprio sistema di protezione e assistenza sociale.

L'ITALIA ALLA SFIDA GLOBALE: "INVESTIRE IN COMPETITIVITÀ"

Competere nell'economia globale e nel commercio internazionale significa oggi, per l'Italia, operare scelte strategiche in settori chiave dell'economia e della produzione, riaffermare il proprio ruolo ai livelli multilaterale e bilaterale, e "mettere a sistema" istituzioni e risorse impegnate nella difficile sfida della competitività *globale*.

Lo scenario di riferimento appare ad oggi quanto mai "in divenire" ed implica una notevole capacità *di agenda*, di selezione delle priorità, e di coordinamento degli attori.

DALL'EUFORIA DI FINE MILLENNIO AI TIMORI RECESSIVI

Il 2000 ha rappresentato, in questo senso, un vero e proprio spartiacque. La crescita dell'economia mondiale, dopo la grande euforia del decennio post-guerra fredda, segnato dall'abbattimento delle barriere ideologiche e (quindi) tariffarie, ha subito nel 2001 un brusco ridimensionamento passando dal 4,8% del 2000 al 2% del 2001 (l'aumento più basso degli ultimi venti anni), simultaneamente con la frenata dell'economia degli Stati Uniti (che rappresenta circa il 30% dell'economia mondiale) che ha fatto registrare l'1% di crescita (la più bassa dal 1991), a fronte del 5% del 2000.

Le difficoltà relative alla crescita economica hanno avuto ripercussioni notevoli anche sulla crescita del commercio mondiale di beni e servizi che ha fatto registrare un incremento di appena il 2% nel 2001 a fronte di una crescita costante del 6,5% fra il 1995 ed il 1999 con una punta del 12% (il tasso più alto degli ultimi 10 anni) nel 2000.

Tale decremento risulta ancor più preoccupante, su scala globale, se si considera la progressiva crescita proprio per i Paesi in via di sviluppo derivante dal costante incremento degli scambi e la conseguente maggiore inclusione nei circuiti commerciali. Nel 2000, anno di massima euforia ed espansione, la quota dei PVS sul commercio mondiale è salita al 30% (il livello più elevato mai registrato nell'era dell'high-tech), percentuale che, ad oggi, rischia di subire un forte decremento. Un pericoloso passo indietro rispetto alla lunga e difficile marcia negli anni '90.

PICCOLO È BELLO... SE DIVENTA GRANDE

In un'economia internazionale tendenzialmente in espansione, ma che ha conosciuto lo choc recessivo del 2001 e, più recentemente, l'urto devastante degli attentati terroristici (e sembra oggi attanagliata dall'incertezza a più latitu-

dini), è necessario che il nostro Paese consolidi il proprio ruolo e la propria presenza nei mercati (tradizionali ed emergenti) "investendo in competitività".

Il tessuto imprenditoriale italiano è, infatti, costituito per il 92% di piccole e *micro* imprese che hanno vissuto la propria internazionalizzazione prevalentemente (se non esclusivamente) nella dimensione dell'interscambio commerciale. La struttura stessa dell'impresa (per lo più a gestione familiare o con forti vincoli interni, sovente di carattere sindacale) le ha impedito di proiettarsi nell'altro settore, foriero di opportunità, quello degli investimenti all'estero. L'Italia ha vissuto una internazionalizzazione a metà e proprio per questo, oggi, rischia di perdere la sfida globale. Serve invece una politica di rimozione degli ostacoli alla crescita, una chiara scelta di "portare l'Italia nel Mondo ed il Mondo in Italia" incentivando gli investimenti *all'estero* e *dall'estero*, ed una politica di stimolo affinché nel sistema produttivo italiano, maturi una nuova "cultura d'impresa" ed intraprenda la strada dell'internazionalizzazione "piena". L'internazionalizzazione deve divenire una priorità per la politica estera del nostro paese: o il nostro tessuto produttivo matura, la "nazione economica" si internazionalizza oppure rischiamo di rimanere indietro nella "sfida globale".

QUALE ITALIA GLOBALE?

E' proprio questa la scelta strategica che AN intende portare avanti nei prossimi mesi. Gli anni che ci siamo lasciati alle spalle, infatti, hanno segnato un preoccupante crinale per il Sistema Italia passato, in termini di quota sulle esportazioni mondiali dal 5,5% al 3,9% in sei anni (dal 1994 al 2000). E' necessaria una svolta che interessi settori, livelli e istituzioni.

"Investire in competitività" per internazionalizzare l'economia italiana significa oggi:

- 1) dare vita ad una vera e propria "autostrada dell'internazionalizzazione" che si sviluppi partendo dagli sportelli unici regionali per l'internazionalizzazione in territorio nazionale (nell'ottica anche del complesso processo di devoluzione) ed abbia come approdo la maggiore razionalizzazione e "messa a sistema" degli enti e delle realtà che operano all'estero nel campo dell'internazionalizzazione attraverso la creazione degli "sportelli Italia";
- 2) riattivare lo strumento della cooperazione e "metterlo a sistema" con le altre realtà di internazionalizzazione del nostro Paese. Le carenze degli anni '90 hanno, infatti, portato l'Italia a devolvere i propri fondi prevalentemente (ma ancora in maniera insufficiente) sul multilaterale, trascurando l'impegno diretto con i paesi beneficiari. Secondo i dati del Novembre 2001 l'Italia si è collocata al penultimo posto fra i 22 paesi aderenti al DAC ("Development Assistance Committee") dell'OCSE con un aiuto pubblico allo sviluppo pari

- allo 0,13 % del PIL, circa 1/3 della media dei paesi suddetti (0,39%). La cooperazione è invece parte dell'"investimento in competitività" del nostro paese e necessita una maggiore sinergia con gli strumenti a ciò preposti;
- 3) dare una nuova missione all'Istituto per il Commercio con l'Estero la cui rete (110 uffici in 78 paesi) deve divenire una struttura di collegamento di tutti gli enti preposti all'internazionalizzazione anche nella prospettiva della costituzione degli sportelli Italia e dare supporto agli operatori in loco;
 - 4) valorizzare, a livello multilaterale, il successo strategico realizzato con l'avvio del nuovo round negoziale (il primo dopo il fallimento di Seattle), in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'apertura di negoziati multilaterali per nuovi abbattimenti tariffari, insieme ad altre misure volte in particolare alla tutela delle caratteristiche tipiche del sistema produttivo italiano (le denominazioni d'origine), richiede una maggiore sinergia fra rappresentanze diplomatiche, commerciali e categorie produttive anche al fine di poter rappresentare l'anello di congiunzione fra Occidente e PVS, fra mercati tradizionali e mercati emergenti utilizzando una più vasta gamma di strumenti;
 - 5) puntare sul consolidamento di settori chiave, quali il tessile-abbigliamento e l'arredo, protagonisti in negativo, loro malgrado e nonostante rappresentino l'eccellenza della produzione italiana, della perdita di competitività del Sistema Italia nel mondo. È per questo necessaria una sinergia fra i diversi operatori (amministrazioni, associazioni di categoria, regioni, camere di commercio, enti fieristici...) sui singoli temi di settore ed una politica fiscale che ne agevoli la ripresa;
 - 6) porre il nostro Paese nella condizione di competere nel settore strategico degli Investimenti Diretti Esteri. Secondo il World Economic Forum, che colloca l'Italia al 30° posto nella classifica di competitività, l'Italia soffre oggi ancora di una eccessiva rigidità del mercato del lavoro (in ambito OCSE siamo al terzultimo posto in termini di accessibilità, davanti solo a Grecia e Portogallo), di tempi lunghi per la registrazione delle imprese (120 gg in media, penultimi in Europa), di carenza di infrastrutture, di una eccessiva pressione fiscale, di una intollerabile mancanza di sicurezza in alcune aree. L'Italia necessita di una "legge obiettivo" che consenta di scavalcare l'infinita trafila di firme necessarie per porre gli investitori esteri nella condizione di realizzare la loro attività;
 - 7) porre i nostri operatori nella condizione di investire all'estero inserendosi nella grande arena internazionale da cui oggi l'Italia sembra in parte esclusa (il nostro Paese è oggi al 13° posto per investimenti diretti, di portafoglio e derivati). L'incentivo agli investimenti all'estero dovrà avere di mira soprattutto il superamento della stagione delle cosiddette "delocalizzazioni a somma zero" (apertura all'estero, chiusura in Italia) ed aiutare invece (attraverso apposite detassazioni) le imprese che internazionalizzano reinvesten-

- do e riconvertendo le proprie attività in Italia. Inoltre incentivi fiscali dovranno favorire l'internazionalizzazione del sistema bancario, vero volano per una accresciuta presenza di investimenti nei settori produttivi, oggi assente dai maggiori mercati europei ed extraeuropei in parte a causa delle tare successive alla grande stagione delle ristrutturazioni in ambito UE;
- 8) raccordare la nutrita e qualificata schiera di rappresentanti italiani presso le Organizzazioni Internazionali nonché le numerose comunità italiane all'estero facendoli sentire parte del Sistema Paese in un'ottica strategica;
 - 9) razionalizzare in un "Testo unico per il commercio estero", tutte le norme relative agli strumenti con cui sostenere le imprese italiane all'estero, anche al fine di agevolare gli operatori nel difficile (e mutevole) labirinto normativo;
 - 10) potenziare la "cabina di regia" (V Commissione CIPE) nelle sue finalità di raccordo e nell'ottica del coordinamento degli strumenti;
 - 11) armonizzare gli strumenti informativi a sostegno delle imprese garantendo un raccordo fra le numerose "reti informative" oggi attive in Italia (SINCE, GLOBUS, etc...).

Investire in competitività, dunque, significa oggi presenza all'estero con gli enti che vi operano e maggiore sinergia con gli strumenti (prima fra tutte la cooperazione). È questo sistema nel suo complesso che dovrà impegnarsi nella "sfida globale" valorizzando le professionalità che l'Italia ha nel mondo privato e pubblico. AN vede con favore le proposte di riforma tese ad una maggiore sinergia fra amministrazioni, enti e strumenti e crede che uno snodo fondamentale di tale riforma sia la presa di coscienza della "intersectorialità" dell'internazionalizzazione, oggi parte di un più ampio sistema di rapporti fra Stati (politico-diplomatico, sociale, culturale, militare...). È in tal senso auspicabile che il commercio estero, soprattutto per un paese trasformatore come il nostro che vive di scambi internazionali, possa svolgere un ruolo di coordinamento politico *ad intra* (con un maggiore raccordo con le categorie produttive) e nella sua proiezione esterna (potenziando le presenze commerciali nelle rappresentanze all'estero).

Un Dipartimento di coordinamento in tal senso potrebbe (purché potenziato con lo strumento della cooperazione e con l'effettivo coordinamento degli enti operanti nel settore dell'internazionalizzazione) meglio assolvere al ruolo di *global player*, a livello multilaterale (Unione Europea, Organizzazione Mondiale del Commercio, UNCTAD etc...), bilaterale (rapporti economici con risvolti politici, culturali, sociali etc... con paesi strategici quali i paesi mediterranei e balcanici nonché i mercati emergenti), settoriale (interlocutore con le categorie produttive) e "nazionale" (coinvolgimento delle comunità italiane all'estero nell'ottica della promozione del *made in Italy* e del *made by Italy*).

6. PER UN NUOVO UMANESIMO DEL LAVORO

OLTRE LE UTOPIE

All'inizio del terzo millennio l'irruzione rapida e prepotente delle nuove tecnologie nei processi di produzione ha realizzato quel processo che viene usualmente connotato come passaggio dal modello *fordista* a quello *postfordista*. Oppure l'approdo dopo "tre rivoluzioni industriali" alla "società postindustriale".

Rispetto a questo dato di mutamento della società contemporanea si sono registrati due atteggiamenti antitetici: da un lato coloro che hanno salutato l'approdo alla cosiddetta "fine del lavoro", intesa come soluzione finalistica di una società dove le macchine avrebbero sostituito progressivamente l'agire e la produttività umana, un'utopia pari alla "fine della storia"; dall'altra la nostalgia di chi si attardava a ragionare sulla base delle categorie ottocentesche della divisione in classi sociali, puntando a mantenere intatto quello schema. Due reazioni che sono state anche due diverse letture politiche. Da un lato l'ottimismo che confidava ciecamente nelle potenzialità dello sviluppo, dall'altra la rendita di posizione dell'operismo anticapitalista. Sullo sfondo l'uomo, che, nell'una e nell'altra lettura dei processi in atto, finiva per apparire marginale.

È evidente che nessuna di queste due posizioni dà una lettura corretta dei processi in atto. Vi sono, nell'avvento delle nuove tecnologie, profonde implicazioni di cui nessuno sembra oggi capace di calcolare conseguenze, opportunità e rischi. Ciò che sappiamo è che in qualunque luogo del pianeta si trovi, Internet e derivati hanno assunto il valore di un simbolo. Uno dei tratti caratterizzanti è l'abolizione della distanza e del tempo. Il denaro circola in tempo zero da un capo all'altro della Terra, e questa mobilità, che invecchia ogni struttura statuale e in parte indebolisce le sovranità democratiche, la si ritrova ad ogni livello: fra chi fa ordini e i subappaltatori, le multinazionali e i paesi, i mercati finanziari e le imprese. Si è passati, così, dal commercio delle materie prime a quello dei prodotti industriali, poi dal commercio dei prodotti industriali a quello dei prodotti finanziari e dei servizi.

I valori-chiave della nuova economia diventano la durata limitata, l'autonomia, la creatività, l'iniziativa, la convivialità (la c.d. filosofia dell'*open door*), lo sviluppo. Ci sono sempre meno capi e sempre più responsabili che lavorano in squadre. Il manager attento alle risorse umane, adattabile, flessibile, "comunicativo" sostituisce il dirigente rigido e pianificatore. La flessibilità e la partecipazione sostituiscono le divisioni rigide e il conflitto di classe nelle imprese. A causa dell'intensificazione della concorrenza, l'impresa funziona sempre meno "in interni". Trasferisce all'esterno i servizi, che vengono alimentati dal trattamento

nell'indotto e dalla flessibilità. L'impresa tayloriana o fordiana lascia progressivamente il posto alla ditta-rete, fenomeno che va di pari passo con l'emersione di un mondo postmoderno essenzialmente "concessionista". Ne consegue un ripensamento profondo del valore del lavoro stesso, delle proprie capacità professionali, della propria intelligenza.

Qualsiasi sia l'epilogo della crisi attualmente in atto, è evidente che le nuove tecnologie hanno segnato con lettere di fuoco il passaggio dall'economia industriale all'economia dell'informazione, il trasbordo dalla fabbrica totalitaria e totalizzante al "capitalismo culturale" apparentemente libertario. Da una società ad un'altra. La cosiddetta "era dell'accesso" (Rifkin) è sempre più regolata – ma non governata – da un insieme completamente nuovo di processi socio-economici, del tutto diversi da quelli che hanno ordinato l'era del mercato. Piaccia o meno, nell'ultimo lustro si è modificato, attraverso Internet, il passaggio dall'economia industriale all'economia della comunicazione. Ma non solo. Lo straordinario sviluppo della ricerca ha rivoluzionato, in buona parte del globo, non solo il mondo della produzione, il lavoro con i suoi ritmi, ma anche la quotidianità, il tempo libero, l'informazione, l'educazione, i rapporti interpersonali e familiari.

Tuttavia, se questa è la realtà del nostro tempo essa non significa l'abiura dell'uomo, che resta il centro dinamico e spirituale dell'universo. Sia la prospettiva del turbocapitalismo che quella tardo-marxista che auspicava un nuovo conflitto sociale erano entrambe determinate dalla stessa concezione che vuole relegare il lavoro ad una dimensione meramente salariale, negandone, invece la dimensione spirituale.

NUOVE TECNOLOGIE E MONDO DEL LAVORO

Erroneamente si è pensato che l'irrompere delle nuove tecnologie determinasse la fine del lavoro, oppure che il vero lavoro fosse solo quello della fabbrica. Il problema, invece, è nella capacità di salvaguardare uno sviluppo armonico, governato dagli uomini e non autonomo, dove lo spirito, inteso come valore e identità dell'uomo e dei popoli, sia salvaguardato.

Di fatto, se guardiamo con attenzione all'evolversi dei processi storici, il tema della globalizzazione è sempre esistito, nel momento in cui le conquiste della tecnica rendevano possibili relazioni più frequenti fra le diverse comunità e gli uomini. E sempre c'è stato lo scontro tra sentimenti irrazionali e la ragionevolezza di chi ha accettato la modernità salvaguardando la Tradizione.

Tutta la storia dell'umanità è segnata da passaggi in cui la transizione verso nuovi scenari si accompagna a legittimi timori, soprattutto dall'antica paura della perdita dell'umano, lo snaturamento dell'uomo (che a suo modo è riflesso

di Dio) per cedere il passo alla massa indistinta, al prevalere dell'oggetto sul soggetto. In questa prospettiva un lungo filone di pensiero si è preoccupato di *riaffermare la superiorità dell'uomo e della sua centralità nel mondo*. E senza cadere in argomentazioni filosofiche basti ricordare che il ruolo secolare della Destra è stato quello di rappresentare questa posizione di centralità dell'uomo e della sua spiritualità.

In questa prospettiva si può ben parlare di un nuovo "Umanesimo del lavoro" inteso come volontà di apprezzare il lavoro come una delle più alte estrinsecazioni della vita umana, attraverso la quale l'individuo realizza la sua personalità.

7. L'ITALIA: TRA IDENTITÀ E FUTURO – L'ITALIA GLOBALE: GLI ITALIANI NEL MONDO

LA "RESURREZIONE DELLA PATRIA"

L'Italia è una Nazione, quale si è venuta definendo attraverso una storia e una cultura millenarie che hanno avuto nel Risorgimento e nel 1860 il loro efficace riconoscimento in Stato nazionale. Prima ancora, l'Italia si era forgiata attraverso le tappe essenziali del diritto romano, dell'umanesimo, della letteratura volgare, del Rinascimento e del Romanticismo. All'unità politica il nostro Paese ha fatto precedere quella linguistico-culturale. La riconoscibilità della comune identità culturale e spirituale costituisce un valore irrinunciabile, un principio primo della stessa azione politica. Mazzini avverte come un sano sentimento di nazionalità non va confuso con il nazionalismo perché si "commette lo stesso errore di chi confonde religione e superstizione".

Scrive Benedetto Croce: "L'amore di Patria è un concetto morale. Nel segno della Patria i nostri più nobili ideali e i nostri più austeri doveri prendono una forma particolare e a noi più vicina, una forma che rappresenta l'umanità tutta e attraverso la quale si lavora effettivamente per l'umanità tutta".

Ci piace ricordare, in questo contesto, la riflessione che, sul tema della Nazione italiana e delle sue radici storiche, ha fatto uno straordinario Dirigente di AN prematuramente scomparso, Marzio Tremaglia, in un convegno sul fenomeno storico delle Insorgenze: "... oltre e ben prima delle articolazioni politiche e statuali esisteva un'Italia profondissima ed originale, l'Italia delle contrade e dei borghi, delle tradizioni e di quel "comune sentire" che dalla fine dell'Impero romano e prima ancora, ha consentito a comunità diverse di sentirsi parte comune di una nobile e grande realtà, che il mondo intero percepiva come un solo luogo, della lingua e dello spirito".

La Destra ha sempre posto, accanto alla difesa della centralità dell'uomo e al bene supremo della libertà, l'identità nazionale, perché questa non è solo un dato storico ma un carattere immanente della politica. La libertà si realizza e si rafforza anche nel rispetto delle appartenenze tradizionali e culturali di ciascun popolo. Sono stati Tocqueville e Ortega y Gasset a ricordare che una società autenticamente democratica, non può prescindere da un insieme di valori che è ampiamente condiviso e che trasforma gli individui in appartenenti alla nazione che cooperano per il perseguimento di fini comuni.

Espressione massima di una tale visione è il Magistero di Giovanni Paolo II

che nasce dalla valorizzazione delle identità, "una sorta di contrappeso alle tendenze omologanti", e continua esaltando la "tensione tra particolare ed universale": "In forza della comunanza di natura, gli uomini sono spinti a sentirsi, quali sono, membri di un'unica grande famiglia. Ma per la concreta storicità di questa stessa natura, essi sono necessariamente legati in modo più intenso a particolari gruppi umani; innanzitutto la famiglia, poi i vari gruppi di appartenenza, fino all'insieme del rispettivo gruppo etnico-culturale che, non a caso, indicato col nome di "nazione" evoca il "nascere", mentre, additato col termine "patria" (fatherland), richiama la realtà della stessa famiglia. La condizione umana è posta così tra questi due poli - l'universalità e la particolarità - in tensione vitale tra loro; una tensione inevitabile, ma singolarmente feconda, se vissuta con sereno equilibrio".

Per lunghi decenni la Destra è stata sola nell'affermazione dei principi dell'identità italiana e del valore della Patria. Nel lungo dopoguerra, la Patria era diventata una parola scomoda, lontana dal bon ton delle egemonie culturali, reietta a molti. Con essa la bandiera, l'inno e tutta la simbologia della nostra storia comune è stata fastidiosamente respinta, da chi confondeva capziosamente il sentimento d'identità nazionale con la pura retorica nazionalista.

L'espressione "l'Italia" ha rischiato di rimanere confinata unicamente al lessico calcistico. Il sentimento di un'autentica e prolungata "morte della Patria", per usare l'efficacissima formula di Galli della Loggia ripresa da Renzo De Felice, ci ha accompagnati per lunghi decenni in cui si è giunti a mettere addirittura in discussione la possibilità stessa che gli italiani fossero una Nazione. Lo stesso "carattere degli italiani", nel cinema come nella letteratura, aveva ragion d'essere in questa prospettiva che ne calcava l'oleografia folkloristica. Per non dire della scomparsa dell'italianità come concetto nei vari processi educativi e didattici. La scuola volutamente si è rifiutata di trasferire alle nuove generazioni i valori della nostra storia e i contenuti della nostra identità.

Questo tentativo di annullamento dell'identità italiana, l'errore che vi era insito e i danni che ha prodotto nello sviluppo sociale, economico e morale del Paese, sono stati ampiamente riconosciuti da una vasta pubblicistica e da intellettuali di più latitudini politiche. Tuttavia, accanto al "mea culpa" per la "morte della Patria", è bene che si accompagni, e non per inutile spirito di rivalsa, la memoria dell'opera della Destra che ha lavorato a mantenere vivo, negli strati più profondi della società, il sentimento dell'identità nazionale.

Chi ha sempre amato e cantato l'inno nazionale, non può non rallegrarsi che questo momento di sottolineatura dello spirito comune vada diffondendosi, soprattutto in chi vi è stato a lungo lontano. Ma questa è una tappa di un processo di riappropriazione della propria identità di Nazione che non può fermarsi a suggestivi tratti esteriori perché deve trovare compimento nella politica, nella costruzione di una diffusa coscienza nazionale. Dall'inno e la bandiera, densi di

carica simbolica, la Destra vuole passare alla diffusione di un sentimento patriottico con lo scopo, come scrive lo storico Massimo Rosati, di "dare forza e spessore al profilo democratico della nostra identità nazionale".

L'ITALIA GLOBALE: GLI ITALIANI NEL MONDO

La Destra crede nell'Occidente, come cultura fondante, che promana dall'antica Grecia e dall'antica Roma, attraverso l'esperienza forgiante del Cristianesimo: l'Occidente del primato dell'Uomo. Crede nell'Italia come dimensione culturale e spirituale.

L'assenza di una consapevolezza nazionale, oltre a produrre una debolezza interna nella sussistenza dello Stato-Nazione, ha prodotto un'altrettanto grave debolezza esterna. L'Italia ha nel mondo una grande forza espressiva. Questo lo deve al suo lavoro, al genio della sua fantasia, alla sua cultura, alla capacità dei suoi imprenditori di stare nei mercati e lo deve soprattutto ai suoi connazionali all'estero. A questa presenza che si proietta in tutti i continenti non corrisponde lo stesso peso politico, nel senso che l'Italia non ha nel contesto internazionale la stessa capacità specifica che pure è riuscita a dispiegare in altri campi. Pochi sanno che nella sala della Biblioteca del Congresso Americano, fra i dieci grandi del sapere, vi sono Leonardo, Dante e Michelangelo. Nella famosa "quinta strada" di New York, la stragrande maggioranza dei negozi vendono prodotti dell'industria italiana. Il nostro Paese eccelle a livello mondiale nei prodotti agroalimentari di qualità, che trovano la giusta espressione nella diffusione planetaria del "mangiare all'italiana" come sinonimo di salubrità e gusto; l'Italia gode di altrettanta fama nei settori del *design*, dell'alta tecnologia, dell'arredo e della moda. L'Italia è il secondo Paese occidentale nel contributo di uomini e mezzi alle varie missioni militari di pacificazione nel mondo. Ovunque è andata ha saputo guadagnarsi rispetto e onore. Tre anni fa, un sondaggio fatto da un autorevole quotidiano di Sarajevo, rivelò che il contingente ritenuto più affidabile dalla popolazione locale fosse quello italiano.

La politica, negli ultimi decenni, non ha saputo essere al passo con la "grandiosità" che il popolo italiano ha saputo esprimere a tutte le latitudini e nei più disparati segmenti dell'agire umano.

L'azione del governo di centrodestra si muove nel senso di colmare questo divario fra italianità nel mondo e politica italiana nel mondo. Dopo l'11 settembre è diventato ancor più vitale ridare consapevolezza alla propria identità nazionale individuando le priorità degli interessi nazionali da proiettare sulle dinamiche globali.

Tassello imprescindibile di questo mosaico nazionale è la valorizzazione delle Comunità italiane residenti all'estero, milioni di nostri connazionali che sentono,

profondo, il richiamo delle radici e rappresentano i migliori ambasciatori dello stile e della cultura italiani. La Destra ha l'orgoglio di aver contribuito in maniera determinante a rendere questa comunità di uomini e di famiglie parte attiva nei destini della propria Patria, reinserendoli nel sistema nazionale attraverso la forma più piena di partecipazione democratica ovvero sia il diritto di voto e di rappresentanza.

Costruire il "Sistema Italia", infatti, significa fissare i contenuti e organizzare il suo cammino in modo da sviluppare un percorso in condizioni paritarie rispetto alle altre nazioni europee, anche dove la "Nazione Italia" vive attraverso milioni di nostri connazionali; cento anni di emigrazione, 4 milioni di nostri cittadini residenti all'estero e 60 milioni di oriundi. Il rapporto dell'Italia con gli italiani all'estero è indispensabile anche per il nostro processo di internazionalizzazione. Stime attendibili, peraltro, calcolano in circa 85 miliardi di euro in un anno l'indotto in favore dell'Italia da parte degli italiani all'estero.

Le forze politiche italiane per oltre 45 anni hanno valutato la dimensione del problema italiani all'estero nel ristretto angolo della bottega elettorale. Hanno costituito un patto di sindacato di maggioranza a danno degli italiani e si sono opposti, in termini esasperati, a dare priorità ai principi della sovranità popolare e dell'integrazione dei cittadini, di tutti i cittadini, alla vita della Nazione.

La Destra ha sconfitto tali resistenze impostando la revisione dell'articolo 48 e degli articoli 56 e 57 della Costituzione ottenendo la istituzione della Circostrizione Estero e facendo approvare in via definitiva le norme di attuazione della stessa Costituzione modificata, assegnando 12 deputati e 6 senatori alla rappresentanza degli italiani all'estero.

Raggiunto il successo del voto all'estero, milioni di italiani per la prima volta entrano con i loro diritti nella Costituzione della Repubblica e, quindi, nel Sistema Italia.

Gli anni recenti, accanto a una giusta rivalutazione dell'identità nazionale, sono stati anche gli anni del riconoscimento del valore delle pluralità regionali, delle loro tradizioni e specificità. Spesso si è pensato che questo apprezzare i regionalismi e i localismi fosse in opposizione con lo Stato Nazione, fosse addirittura il preludio ad un ritorno di un'Italia scomposta in tante piccole entità micro-statali. L'unità è una conquista storica irrinunciabile che ben può coniugarsi con il riconoscimento delle entità regionali e locali, anzi la funzionalità delle stesse può diventare un valido fattore d'arricchimento dell'identità collettiva della Nazione.

8. LA DESTRA PROTAGONISTA DELLA NUOVA FASE

DA FIUGGI A BOLOGNA

Il primo Congresso di Alleanza Nazionale, celebrato a Fiuggi nel 1995, ha segnato un punto di svolta non solo per la storia della Destra italiana, ma per l'intero sistema politico del nostro Paese. Con Alleanza Nazionale, infatti, si è sancito da un lato il passaggio dalla Destra come alternativa al sistema partitocratico alla Destra come soggetto di governo, ma si è anche e soprattutto consentito il "traghetamento" nella dialettica democratica di una consistente quota di italiani che fino ad allora erano stati tenuti ai margini del circuito democratico-rappresentativo. Alleanza Nazionale ha incarnato simbolicamente l'irruzione di una nuova generazione politica, capace di esprimere nuove energie ma anche di chiudere pacificamente i conti con il passato. Senza odiare ma senza dimenticare.

L'affermazione di un intero mondo politico e culturale, lo "scioglimento di tutti i fasci", come scrivemmo nelle Tesi di Fiuggi, rappresentò quell'atto di maturità che ha fatto in modo che la "Seconda repubblica" iniziasse a possedere una propria fisionomia rispetto a quarant'anni di storia repubblicana in cui il pluralismo polarizzato e la logica dei veti avevano consentito ad un unico blocco di potere di permanere costantemente al governo nazionale del Paese. Fino al crollo della Prima Repubblica, la divisione di sfere di influenza tra la Democrazia cristiana - il governo nazionale - e il Partito comunista - il monopolio culturale - ha permesso di mantenere nel nostro Paese un "equilibrio escludente". L'affermazione della Destra italiana, in termini di consensi e di peso politico, ha spezzato questo meccanismo perverso, permettendo la maturazione del sistema politico verso una piena inclusione di tutti i partiti tra i "pretendenti legittimi" al governo.

DESTRA E BIPOLARISMO

Inoltre, ed è questo il dato fondamentale, *la nascita di Alleanza Nazionale ha permesso anche all'Italia di poter costruire fondamenta più solide per il bipolarismo.*

Un bipolarismo di fatto che, se nel 1995 ancora stentava a trovare una precisa fisionomia, nel corso degli anni si è affermato come dato stabile della nostra democrazia maggioritaria nelle dinamiche politiche e nella stessa percezione dell'opinione pubblica. Senza la nascita di un forte partito di destra, probabilmente, il nostro Paese sarebbe rimasto con quel "bipolarismo zoppo", frutto di

un confronto tra centro e sinistra, che fino a pochi anni fa ancora qualcuno ipotizzava come "via italiana al maggioritario". Una strada, questa sì, che avrebbe creato una vera "anomalia italiana", certo peggiore di quella paventata da chi non si rassegna ad una lunga fase di posizione minoritaria nel Paese e di opposizione in Parlamento.

Gli anni di opposizione alla *partitocrazia di ritorno* hanno permesso alla Destra italiana di portare a compimento quel cammino di riflessione politica, di radicamento sul territorio e di evoluzione programmatica che consentono oggi ad Alleanza Nazionale di rappresentare, in termini sia numerici che di presenza sul territorio, una delle realtà politiche più forti nel panorama italiano. È stato un cammino, quello che ci divide da Fiuggi, non privo di passi falsi, anche quando – come è stato il caso della sconfitta del 1996 o dell'insuccesso alle elezioni europee del 1999 – questi non hanno impedito di proseguire il percorso della definitiva istituzionalizzazione della destra italiana nel sistema politico della Seconda repubblica.

Fiuggi è stato il grande momento della *costruzione* di una nuova identità per la Destra italiana e della definizione del suo patrimonio programmatico. Bologna deve essere il momento del *consolidamento* del partito e di lancio di una "nuova fase" per Alleanza Nazionale che consenta alla Destra italiana di crescere in termini di consensi, e di raggiungere con i nostri valori una vera *centralità* nella società civile e politica.

Fiuggi si è svolta al centro del decennio della transizione politica italiana, del decennio che chiude il secolo. In quell'occasione abbiamo "fatto i conti" con la storia. Il Congresso di Bologna si svolge invece all'inizio del nuovo secolo, e a noi spetta, oggi, "fare i conti" con il futuro.

LA DESTRA AL TEMPO DEL GOVERNO: IDENTITÀ E ALLEANZE

La nostra azione politica deve poter incidere sulla individuazione e la rivalutazione delle funzioni dello Stato. La Destra italiana possiede la credibilità per segnare il cammino in questa esigenza. Le elezioni della scorsa primavera hanno portato al governo una coalizione ricca di specificità, capace di integrarsi in un progetto di buona amministrazione. Alleanza Nazionale, prima e più degli altri alleati del centrodestra, ha il ruolo di segnare un indirizzo della politica come riferimento culturale, realizzazione di una società che sappia coniugare i bisogni sociali con la logica di sviluppo della comunità nazionale. In termini più generali, *mettere la nostra cultura politica a fondamento della modernizzazione sociale, istituzionale ed economica dell'Italia*.

La destra *di governo*, come la chiamammo a Fiuggi, oggi è destra *al governo*. Abbiamo l'occasione storica di realizzare il nostro progetto politico, proprio nel momento in cui le società occidentali sono attraversate da una "voglia di

destra" che si traduce in bisogno di identità, di sicurezza, nel ritorno dei popoli e delle nazioni al centro della politica internazionale. L'ambizione possibile che ci deve guidare è quella di rappresentare *una forza politica di destra che sappia porsi al centro dei grandi processi di modernizzazione, e saperli guidare.*

Questa osservazione torna utile per affrontare e aggiornare la questione dell'"identità" della Destra italiana. Interrogarsi sul "chi siamo" è un esercizio doveroso anche per un partito che è stato un grande motore del mutamento politico nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, già dalle elezioni amministrative del 1993, quando la Destra dimostrò di rappresentare la vera alternativa politica allo schieramento progressista.

Lo abbiamo fatto con la stesura dello Statuto del nostro partito, il cui articolo 1 recita chiaramente che "Alleanza Nazionale è un Movimento politico che ha il fine di garantire la dignità spirituale e le aspirazioni economiche e sociali del popolo italiano, nel rispetto delle sue tradizioni di civiltà e di unità nazionale, nella coerenza con i valori di libertà personale e di solidarietà generale, nella costante adesione ai principi democratici ed alle regole delle istituzioni rappresentative. Alleanza Nazionale si riconosce nella cultura occidentale ed europea, e sviluppa il suo impegno politico promuovendo la pacifica convivenza di popoli, Stati, etnie, razze e confessioni religiose". A Fiuggi, inoltre, abbiamo scritto: "Di questi cento anni di fuoco e di speranza, di conquiste sociali e di offese alla dignità umana, di avventure spaziali e di miserie morali, ogni italiano assume nel suo giudizio tutto senza tralasciare nulla. E proprio perché l'allucinante tragedia dei Gulag e dei Lager ha fatto comprendere a tutti i pericoli e gli orrori delle dittature, anche noi siamo sottomessi a quel diritto naturale che al primo posto annovera la tutela e la pratica della libertà come valore e bene prezioso ed irrinunciabile". E abbiamo aggiunta la "condanna esplicita, definitiva e senza appello (...) verso ogni forma di antisemitismo e di antiebraismo, anche qualora siano camuffati con la patina propagandistica dell'antisionismo e della polemica antisraeliana. Sia altresì bandito ogni pregiudizio che è l'anticamera dell'intolleranza antisemita e che è stato il terreno di coltura, attraverso i secoli, dei progrom e della Shoah."

A Verona nel 1998 ci siamo confrontati sulle coordinate del progetto della Destra per l'Italia; nel 2000, con la Carta dei valori, abbiamo approfondito i tratti specifici della nostra identità politica e culturale.

Infine, nel 2001, nella Conferenza programmatica di Napoli, Alleanza Nazionale ha presentato il suo programma di governo per l'Italia dei prossimi cinque anni, il contributo della Destra per la costruzione dell'azione di governo della Casa delle libertà.

Fare il punto sull'identità del partito, sulla sua caratterizzazione programmatica, sul sistema di alleanze politiche e sociali, è comunque necessario, è importante analizzare il presente per osservare una serie di punti nodali che chiamano in gioco l'"identità" della Destra italiana.

Non nascondiamo certo che i risultati, negli scorsi anni, sono arrivati. Nelle elezioni regionali del 2000, con la vittoria dei candidati di Alleanza Nazionale alla Presidenza del Lazio e dell'Abruzzo, abbiamo dimostrato nei fatti che il centrodestra poteva vincere anche presentando candidati di Destra alle massime cariche di governo.

Poi sono arrivati la vittoria elettorale nel 2001, il ritorno al governo dell'Italia dopo la breve parentesi del 1994, la realizzazione degli impegni assunti con il "Programma dei cento giorni", l'innalzamento delle pensioni minime, la politica per la famiglia, la difesa dell'agroalimentare italiano e la promozione del *made in Italy* nelle sedi internazionali, la legge sull'immigrazione, la creazione di condizioni di accesso più agevoli al settore delle telecomunicazioni, la netta inversione sulla linea di contrasto alla droga e, come detto, a coronamento di una battaglia Parlamentare protrattasi per anni, l'approvazione del testo di legge sul voto degli Italiani all'estero.

Questo non toglie che debbano essere ribaditi, portati nuovamente allo scoperto, i fili che legano l'identità valoriale e programmatica del partito, la sua collocazione politica, la posizione nella coalizione di centrodestra e le prospettive europee. Su quest'ultimo punto, infatti, negli ultimi tempi si sono addensati dubbi su cui conviene fare opportuna chiarezza.

Alleanza Nazionale è una forza politica di destra, inserita stabilmente nel centrodestra italiano nel quadro del nostro bipolarismo. Un partito di destra che riesce ad attrarre consensi anche al centro dello schieramento politico, in virtù della sua capacità di essere *centrale* rispetto ai grandi temi di interesse politico e sociale. Per usare una formula ad effetto: centrali ma non centristi. Con questo vogliamo sia chiudere il dibattito, generato negli anni scorsi dentro e fuori le mura di Alleanza Nazionale, sulla sua collocazione nella polarizzazione destra-sinistra, sia rispondere agli interrogativi che pone chi accusa Alleanza Nazionale di avere una collocazione "eretica" rispetto ad alcuni partiti continentali della medesima "famiglia spirituale", come avrebbe scritto Maurice Duverger, del nostro partito.

L'identità della Destra italiana, per ragioni storiche, valoriali e programmatiche al tempo stesso, è una *identità complessa*, capace di riassumere in sé i grandi filoni della cultura politica italiana ed europea, e di farli convivere in una tensione creativa. L'identità della Destra italiana non può essere scissa dalla sua connotazione, capace di unire politicamente e programmaticamente i valori della solidarietà, della coesione e dell'identità nazionale. L'identità, inoltre, non è un'asserzione astratta e scissa dalle dinamiche reali della società. Chi, come il nostro partito, ha saputo fare propria la grande lezione del realismo europeo, sa che "ciò che è in teoria deve essere anche in pratica". L'identità, dunque, è un fatto dinamico che si deve dimostrare e misurare nella vita politica quotidiana, nell'azione di governo, nel dialogo con le forze sociali del Paese, nella capacità di rendere l'Italia una Nazione finalmente competitiva nello scenario politico ed economico internazionale.

Possiamo ricavare la dimostrazione della validità di queste affermazioni osservando cosa negli ultimi anni è successo a sinistra. Se nel 1995 rimproveravamo al polo progressista di essere affetto dalla "sindrome dello sconfittismo", l'osservazione dello stato attuale di salute politica dell'Ulivo induce a fare altre considerazioni. Il centrosinistra italiano è stato capace di realizzare solo una minima parte del proprio programma politico, già frutto di equilibristici compromessi tra i vari spezzoni di una coalizione eterogenea e sfilacciata. I tentennamenti, i cambi di rotta e le torsioni ideologiche e politiche, difficili se non impossibili da spiegare al proprio elettorato, hanno fatto in modo che oggi il centrosinistra italiano si ritrovi dilaniato dalle lotte intestine tra soggetti e proposte non in competizione, ma in reciproco conflitto distruttivo. Basta pensare a come l'opposizione si sia dilaniata nelle polemiche tra "interventisti" e "pacifisti" in occasione del voto sull'intervento in Afghanistan, o come venga tuttora gestito in modo schizofrenico il rapporto con Rifondazione comunista e con l'universo del "popolo no global". Questi sono frutti anche dell'ambiguità con cui l'Ulivo, nei suoi passati governi, ha gestito il Paese, creando costantemente frizioni tra la propria identità dichiarata e la prassi effettiva dell'azione politica.

COMUNICARE LA POLITICA: OMOGENEITÀ DI COALIZIONE E IDENTITÀ DI PARTITO

La questione del rapporto tra identità e prassi politica di un partito si intreccia con quella della *visibilità* di una forza politica, della sua identità percepita. Soprattutto in un'epoca storica in cui la comunicazione politica mediatizzata tende ad accorciare i messaggi, a imporre ritmi brevi alla dialettica e a costringere spesso la politica a cedere allo slogan come forma espressiva più efficace. Non vogliamo cedere all'impoverimento del linguaggio politico e alla sua riduzione a *sound byte*, come scrivono i politologi americani. La "visibilità", per come la intendiamo, ha un valore prima politico e strategico che comunicativo: è la capacità di un partito di portare un chiaro "valore aggiunto" alla coalizione di cui fa parte, di dare spazio al proprio ruolo di governo e ai risultati ottenuti dalla sua azione politica e, poi, di saperlo comunicare nella maniera al tempo stesso più efficace e più profonda.

Questo chiama in causa il rapporto tra le singole forze politiche di una coalizione e, nello specifico, il ruolo di Alleanza Nazionale nella duplice veste di partito con una propria identità e di partner di un'alleanza di governo. Non ci sono dubbi sul fatto che la Destra italiana, da quando abbiamo scelto di stringere un solido patto di intesa con Forza Italia, con la Lega e con le forze di centro, abbia sempre mantenuto fede ai propri "doveri coalizionali", in primo luogo nei confronti del leader del centrodestra, con grande lealtà. A partire dal 1994, Alleanza Nazionale è sempre stata in prima linea tra i principali sostenitori e protagonisti dell'affermazione del bipolarismo nel sistema politico italiano.

La forza di una coalizione, però, si trova nella giusta sintesi tra il comune denominatore dell'unità e le esigenze dei singoli alleati di mantenere una propria caratterizzazione. La società italiana è variegata e frammentata nella sua composizione sociale e politica, ed è tuttora refrattaria ad un bipartitismo "all'americana". La storia del centrodestra dimostra che una coalizione, per vincere, deve possedere nello stesso tempo un programma come punto comune e la possibilità dei singoli partiti di dispiegare la propria identità e parlare al proprio elettorato. *Essere alleati, dunque, non equivale a scolorire la propria identità.* Il centrodestra ha bisogno di un forte spirito di coalizione ma anche di partiti che sappiano mantenere la propria specificità politica, valoriale, programmatica e di rappresentanza di interessi articolati, in una divisione del lavoro politico che alla fine possa risultare vantaggiosa per tutti.

Il ragionamento sulla situazione italiana può essere esteso alla questione della collocazione di Alleanza Nazionale a livello europeo. A Strasburgo non esiste ancora un bipolarismo di tipo italiano. I partiti politici di centrodestra appartengono a gruppi differenti che non hanno ancora dato vita ad uno schieramento comune, pur votando in molte circostanze allo stesso modo. Qualche osservatore esterno ha voluto calcare i toni sulla polemica circa l'ingresso della Destra italiana nel Ppe, spronando la Destra italiana a compiere una scelta, come se si stesse parlando di un problema realmente all'ordine del giorno. Ragionare in questi termini è semplicemente fuorviante, sia perché il nostro partito fa già parte di un gruppo parlamentare europeo che lega tra loro alcune destre democratiche europee, sia perché le prossime elezioni europee saranno fra più di due anni, sia perché dentro il Ppe convivono ancora una serie di contraddizioni, tra cui la presenza dei popolari italiani, che i suoi "stati maggiori" devono avere la capacità di risolvere. Se il Ppe è davvero il gruppo alternativo alla socialdemocrazia, perché del Ppe fanno parte partiti politici alleati dei socialdemocratici nei rispettivi Paesi? Più che discutere sull'eventuale ingresso nel Ppe, Alleanza Nazionale si pone come obiettivo quello di replicare su scala europea il "modello italiano" di coalizione: rappresentare la destra di un bipolarismo europeo nato per scomposizione degli attuali blocchi di centro e sinistra e ricomposizione su basi più simili a quelle di un vero bipolarismo tra centrodestra e centrosinistra. In questo senso la sfida ambiziosa di An è di "condizionare" l'andamento della politica continentale, contribuendo al chiarimento delle ambiguità dei Popolari ed alla definizione di alleanze chiare ed omogenee.

AN si sta già attivando, inoltre, con i partiti delle destre democratiche dell'Europa centro-orientale, nei paesi candidati ed anche in quelli la cui possibile adesione è più lontana. E' stata varata l'iniziativa del "Bureau" di lavoro a Bruxelles dove tutte queste voci possano regolarmente incontrarsi, conoscersi, aiutarsi ed anche organizzare un collegamento comune a livello di futuro Parlamento europeo.

9. PIÙ PLURALISMO NELLA CULTURA E NELL'INFORMAZIONE

In una democrazia avanzata il pluralismo e l'indipendenza dei mezzi che influenzano e attengono alla formazione del consenso della pubblica opinione, costituiscono un valore principe irrinunciabile.

Questo pluralismo mette in discussione la stessa essenza della libertà perché si collega direttamente a un altro pilastro della democrazia: l'espressione della sovranità popolare. "Non c'è democrazia sana se non c'è pluralismo dell'informazione", come ha ricordato il Presidente della Repubblica Ciampi.

In questo si afferma un concetto scontato, elementare in tutto l'Occidente, che dovrebbe essersi interiorizzato nella vita civile prima ancora che nelle regole della politica.

Si tratta di una questione che tende ad assumere una sempre maggiore rilevanza per effetto della stessa trasformazione delle società post-industriali, dove lo spazio comunicativo ed informativo tende ad assumere dimensioni e peso crescenti. Dove la stessa vita degli uomini si orienta a sempre maggiori propensioni di consumo culturale e intellettuale. Oggi, ogni settore e ogni ambito della vita associata è stato invaso e tende ad essere condizionato dalla potenza dell'informazione: sono inconfutabili quei dati dell'economia che rivelano il peso sempre crescente dell'industria culturale e dei relativi consumi. Il mercato e gli investitori puntano sempre di più all'industria dell'intrattenimento culturale, mentre in Occidente questa tipologia di spesa occupa la terza voce nei bilanci familiari. Nei Paesi industrializzati il tempo che gli individui dedicano ai media cresce sempre più ed è diventato secondo solo a quello per il lavoro. Rifkin afferma che "nell'era prossima ventura, il potere apparterrà ai cosiddetti guardiani: coloro che controllano l'accesso sia alla cultura popolare sia alle reti geografiche e ciberspaziali che esportano, confezionano e mercificano la cultura...".

Di fronte a una tale complessità e articolazione della materia, c'è stato, in Italia, il tentativo di restringere la questione della libertà dell'accesso ai sistemi d'informazione e di produzione culturale, relegandola alle sole televisioni e giornali. Una versione evidentemente riduttiva che non tiene conto di quelli che, presumibilmente, saranno gli esiti della tecnologia che imporrà l'emergere di nuovi spazi comunicativi, a cominciare da Internet che già costituisce una realtà. E non solo, il tema della libertà dell'accesso resta aperta anche per altre fondamentali dimensioni della cultura, come le università, le case editrici, il mondo del cinema e quello dell'arte.

Dunque, le evidenti implicazioni della questione, lo stretto legame con la formazione delle convinzioni della pubblica opinione e con l'essenza della demo-

crazia liberale, richiamano il ruolo dello Stato, quale arbitro imparziale e soggetto regolatore. I governi sono chiamati a ricercare un giusto equilibrio, perché da un lato devono garantire la piena libertà d'accesso dei diversi contenuti culturali, dall'altro lasciare la piena libertà del mercato con la concorrenza tra i soggetti in campo.

Un problema che si pone e si è posto in ogni tempo e qualsiasi sia lo scenario politico di maggioranza, in quanto implica le regole dello Stato democratico, e che non può essere sollevato strumentalmente e ciclicamente per convenienze partitiche del momento.

L'Italia sconta su questo terreno un'anomalia storica, generatasi nel dopoguerra e in parte persistente ancora oggi, consistente nella cosiddetta "egemonia culturale della sinistra", si tratta di un dato condizionante la realtà italiana riconosciuto ampiamente dalle stesse intellettualità più oneste della sinistra. Fu il Pci di Togliatti a mettere in atto un piano sistematico e capillare di dominio delle articolazioni della cultura, in ossequio alla teoria gramsciana della conquista delle "casematte della società civile", complice un certo disinteresse di altre parti politiche, più interessate alla pura gestione del potere.

Il lungo dopoguerra è stato scandito da questa condizione d'egemonia con la quale la sinistra si è assicurata a lungo il dominio delle università, delle case editrici, delle redazioni dei giornali, del mondo del cinema e dell'arte. L'essere di sinistra era diventata spesso la condizione imprescindibile per l'appartenenza allo stesso ceto intellettuale. Per decenni interi pezzi di cultura, non solo di destra, ma anche liberale, cattolica e d'altri filoni, sono stati tagliati fuori dall'agibilità culturale, volutamente espulsi da ogni circuito, se non denigrati e vilipesi. La non appartenenza al partito degli intellettuali organici veniva connotata come una sostanziale condizione d'inesistenza culturale.

L'unica critica era quella militante degli appelli e dei manifesti che chiedevano una devota adesione. Si pensi agli atteggiamenti che hanno toccato intellettuali del calibro di De Felice, Del Noce, Croce e Prezzolini, nonché all'ostracismo culturale di autori come Gentile e Marinetti, e la caduta in disgrazia di Pasolini e Sciascia, accomunati dall'accusa d'eresia mossa dall'egemonia di sinistra, per giungere alle più recenti accuse di revisionismo mosse a Sergio Romano.

Una questione, un'anomalia storica italiana che ha pesato nel Novecento e si ripropone oggi come non risolta. Le omissioni più clamorose sono state quelle del servizio radiotelevisivo pubblico, che ha volutamente cancellato autori e filoni culturali che non erano integrati nel sistema egemonico.

C'è stata per troppo tempo una cultura negata che deve recuperare il suo legittimo spazio, in un sistema di pluralità e d'accesso per tutti.

Lo Stato ha anche un altro dovere, quello di garantire la presenza e la continuità del patrimonio culturale nazionale, inteso come insieme d'espressioni che

dalla letteratura, alla musica, all'arte, al teatro, al cinema, formano la tradizione culturale della nazione italiana. Si tratta di un patrimonio di valore sconfinato che implica *l'idem sentire* della stessa comunità nazionale, i fondamenti della riconoscibilità di un popolo e della nazione. Pur non disconoscendo la necessità di un'apertura al mondo, la cultura deve rivitalizzare e aggiornare quei caratteri che hanno concorso a formare la storia e l'identità di un popolo.

Un tema così vasto e ricco non si pretende d'esaurirlo in questo contesto ma, nel frastuono di tanti slogan, appare sensato fissare attorno al valore della libertà e della parità d'accesso i cardini imprescindibili cui ispirare le responsabilità dello Stato sul terreno dell'informazione e della cultura.

Il dibattito sul rapporto fra Stato e garanzia di libertà dell'informazione, finisce inevitabilmente per toccare il tema delle comunicazioni radiotelevisive, rispetto alle quali si vogliono rendere effettivi i richiamati valori del pluralismo e della libertà.

Obiettivo preciso di Alleanza Nazionale è quello di realizzare un sistema autenticamente libero, in quanto capace di moltiplicare le offerte, di aprire nuovi microfoni, capaci di garantire libertà di voce a tutti, a quelli che hanno parlato moltissimo fino adesso, a quanti invece sono stati costretti al silenzio.

La garanzia di pluralismo, infatti, cammina di pari passo con la libertà nel servizio pubblico radiotelevisivo, in tutto il mondo dell'informazione e della comunicazione.

La moltiplicazione dell'offerta passa anche attraverso lo sviluppo di tecnologie che possano supportare questo tipo di azione divulgativa. Ed è per questo che l'obiettivo della modernizzazione tecnologica assume una analogo rilevanza prioritaria.

La diffusione di Internet veloce attraverso la larga banda, l'avvento della televisione digitale terrestre, le nuove forme di telecomunicazione mobile che integrano telefonia, immagini televisive e dati, rappresentano grandiose opportunità.

La televisione digitale terrestre che dovrà prender corpo in questo decennio con la moltiplicazione dei canali e dell'offerta, aiuterà il pluralismo delle idee e delle espressioni, ed è proprio per questo che la modernizzazione tecnologica non può essere considerata estranea al processo di moltiplicazione delle proposte e delle idee. Il progresso tecnologico al servizio della libertà. Questo l'obiettivo che intendiamo realizzare.

10. L'INFLUENZA DI ALLEANZA NAZIONALE SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA

La scuola è il grande patrimonio di una nazione: trasmette la sua identità, prepara i suoi cittadini, in altre parole disegna il futuro di uno Stato.

La scuola italiana è stanca di rivoluzioni velleitarie e ideologiche che hanno rischiato di sconquassarne le fondamenta.

Occorre piuttosto riformare ciò che non funziona o non è più adeguato senza indebolire ciò che dà ancora buoni risultati. Si deve inoltre valorizzare e riqualificare quel grande patrimonio di risorse umane che esprimono il loro impegno all'interno della scuola.

A tale fine è indispensabile un serio piano di investimenti finanziari per i prossimi cinque anni.

Diversamente da quanto fatto dal centrosinistra non si realizzano vere riforme a costo zero.

Gli anelli deboli dell'attuale sistema scolastico sono rappresentati: dalla inadeguatezza del sistema di reclutamento e di formazione del personale docente, da una scarsa qualificazione degli studi e da una inadeguata valorizzazione dei talenti. Non si determinano così i presupposti per una efficace formazione dei futuri cittadini sul piano della responsabilità e della promozione delle competenze.

Più nello specifico in Italia abbiamo una buona scuola elementare che va salvaguardata e recuperata al di là delle ultime sperimentazioni modulari. Abbiamo una scuola media che ha perso la sua essenziale funzione formativa, diventando ormai la continuazione debole delle elementari.

Manca un serio canale di formazione professionale. Si riscontra l'inidoneità, in specie di una certa istruzione tecnico-professionale, a garantire le basi per un successo universitario dei giovani. Manca un serio legame tra istruzione tecnica e mondo del lavoro e dell'impresa. Abbiamo invece un liceo, in particolare il classico, che offre ancora standard formativi di gran lunga superiori alla media Ocse.

La riforma Berlinguer sconvolgeva le elementari, sopprimeva il percorso scolastico intermedio, ritenuto fondamentale dalle migliori scuole pedagogiche, non affrontava, se non incidentalmente, il problema della formazione professionale, indeboliva il liceo introducendo un biennio in cui l'orientamento si riduceva a semplici e casuali assaggi disciplinari realizzando una sorta di "mercato della frutta". Inoltre parcheggiava inutilmente nel biennio molti giovani che erano solo

in attesa di trovare occupazione e non incideva significativamente sul rapporto scuola-impresa.

La riforma varata dal centrodestra si propone l'obiettivo di dare una opportunità a tutti i ragazzi, di valorizzare i talenti. Le differenze vengono ora concepite come una ricchezza.

Alleanza Nazionale rivendica il ruolo determinante svolto nella definizione dei passaggi chiave della riforma.

Il mantenimento dei licei a cinque anni è stato uno dei punti considerati da noi irrinunciabili proprio per non indebolire la preparazione complessiva dei giovani e per non rischiare di scardinare un modello di scuola che ancora funziona. L'aver salvaguardato l'attuale struttura dei licei consente fra l'altro di conservare alcuni insegnamenti disciplinari di cui si era ventilata la soppressione o la marginalizzazione e che sono invece essenziali. Un altro punto su cui Alleanza Nazionale ha fortemente insistito è stato la conservazione della identità della scuola elementare su cinque anni, rifiutando l'equivoco di una primaria di otto anni tendenzialmente unitaria, che avrebbe richiamato il modello Berlinguer. Così ancora Alleanza Nazionale ha ottenuto il forte potenziamento della scuola media che viene ora concepita come la piattaforma forte delle superiori, idonea dunque a fornire gli strumenti adeguati per poter proseguire con successo nel percorso successivo. Ciò deve significare in primo luogo un rafforzamento dei contenuti logico-linguistici, si dovrà insegnare dunque, fra l'altro, la corretta padronanza della lingua italiana, un maggiore approfondimento della matematica. Con l'introduzione della seconda lingua comunitaria, che è un'altra novità voluta da Alleanza Nazionale, si danno ai nostri giovani ulteriori opportunità nel contesto europeo.

Altra innovazione sostenuta con forza da Alleanza Nazionale è la creazione dell'alternanza scuola-lavoro, soprattutto per le scuole tecniche e professionali. Questo significa che il giovane non si limiterà ad occasionali e dispersivi stages, ma comporta che farà parte del percorso formativo l'esperienza in azienda. In questo modo si cercherà di coinvolgere direttamente i giovani nel mondo del lavoro e nella mentalità della esperienza lavorativa consentendo dirette opportunità occupazionali ed una preparazione più pratica che dovrebbe portare ad un più rapido inserimento nella realtà produttiva.

Frutto dell'accordo elettorale fra le forze di maggioranza è invece l'introduzione del doppio canale strutturato in istruzione e formazione professionale. Si offrono così ai giovani che non proseguono nel percorso di istruzione serie prospettive di qualificazione, valorizzandone i talenti. Basi culturali, e in particolare nozioni di italiano e storia, dovranno essere comunque richieste anche nel percorso di formazione professionale. Sarà in ogni caso prevista la possibilità di passaggi dal sistema della formazione a quello della istruzione, passaggi che diventeranno peraltro sempre più culturalmente selettivi con il proseguire del per-

corso professionalizzante. Infine grazie alla riforma si instaura un collegamento con l'università prevedendo al quinto anno dei licei un approfondimento delle materie fondamentali, approfondimento che dovrà essere concordato tra scuola e università.

Anche sul versante del reclutamento vi sono importanti novità. Si prevede ora il passaggio attraverso il sistema delle università, si definisce un numero programmato negli accessi alla laurea specialistica funzionale ai posti da coprire, si introducono due anni di tirocinio. Il reclutamento viene reso pertanto più selettivo, scompaiono i mega concorsi e le sistemazioni ope legis, viene introdotta la verifica delle capacità didattiche, equiparando per questo aspetto l'insegnante agli altri professionisti, scompare per l'avvenire la figura del precario. Il biennio di specializzazione non dovrà essere però prevalentemente pedagogico.

Diventa adesso indispensabile procedere ad un serio sistema di formazione dei docenti e più in generale ad una seria valorizzazione, anche sotto il profilo economico, della professionalità degli insegnanti. Anche a questo riguardo Alleanza Nazionale ha già ottenuto l'inserimento in finanziaria di un fondo pari a 35 milioni di euro destinato al rimborso delle spese di aggiornamento degli insegnanti. Prima di dare corso al nuovo sistema di reclutamento si deve infine dare una equa definizione della posizione degli attuali precari.

Delineata la struttura della nuova scuola italiana, il confronto si sposta ora sulla individuazione dei contenuti, cioè a dire dei piani di studio e dei programmi. Si tratta di un passaggio fondamentale perché sarà proprio qui che si formeranno gli italiani della prossima generazione.

Ancora una volta Alleanza Nazionale intende essere decisiva. Occorre cancellare innanzitutto la prospettiva di Berlinguer che gramscianamente intendeva rimuovere le radici culturali della nostra nazione, il suo passato, la sua identità. Deve essere ben chiaro che i futuri programmi dovranno far conoscere ai nostri giovani l'intero percorso culturale della civiltà occidentale partendo dalle origini, dalla Grecia e da Roma, passando per il Medioevo, l'Umanesimo, il Rinascimento, il Settecento e l'Ottocento. La letteratura, la storia, la filosofia non potranno essere prevalentemente concentrate sullo studio del Novecento.

Delineare i piani di studio significa in altre parole dare una risposta coerente con l'idea che si ha dell'Italia del futuro. Per quel che ci riguarda, noi pensiamo ad una nazione che nella consapevolezza del proprio passato e della propria identità sia capace di essere all'avanguardia nella innovazione e nella competizione, valorizzando la competenza professionale ed educando alla assunzione di responsabilità.

11. IL PATRIOTTISMO LEGATO ALLA TERRA: L'AMBIENTALISMO DELLA DESTRA E LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE DELL'AGRICOLTURA

L'AMBIENTALISMO DELLA DESTRA

Allianza Nazionale e il Governo Berlusconi stanno lavorando per introdurre nell'ordinamento giuridico nazionale principi e procedure che trasferiscano gli interventi a tutela dell'ambiente dalla fase del ripristino a quella della prevenzione: in questo senso vanno i non pochi provvedimenti fin qui assunti. Il principio secondo il quale prevenire il danno è meglio e costa meno che ripristinare lo stato di cose precedente, posto al servizio della concezione antropocentrica dell'ambiente che ci è propria, deve essere posto a fondamento delle attività del Ministero dell'Ambiente e degli assessorati regionali, provinciali e comunali all'ambiente.

Tali affermazioni suonano rivoluzionarie rispetto ad una gestione dei temi ambientali finora basata su altre visioni, su altre prospettive, su altri interessi. E' la rivoluzione portata dalla presenza della destra, nel contesto di un governo che non basa la sua azione su presupposti ideologici, e che mira ad ottenere per i cittadini italiani sicurezza, fiducia ed un significativo miglioramento della qualità della vita: ambientalismo antropocentrico, infatti, vuol dire porre ad obiettivo delle azioni ambientali non l'invarianza del contesto naturale, ma appunto una miglior qualità della vita umana.

E' sulla base di queste considerazioni che il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio non è più, come per troppo tempo era stato in passato, il ministero del NO: oggi è diventato il ministero del COME.

La scommessa, difficile ma non impossibile da vincere, è coniugare la massima tutela ambientale con le ragioni dello sviluppo e del progresso; tenere insieme la salvaguardia della biodiversità con la possibilità per tutti di godere delle bellezze naturali; garantire la salute e il benessere dei cittadini senza sacrificarne la libertà di movimento; consentire il giusto aumento dei consumi senza depauperare le risorse naturali.

Tutto ciò è possibile. L'obiettivo difficile può essere conseguito a condizione che vi siano una visione chiara dei problemi e delle soluzioni, il supporto delle necessarie conoscenze scientifiche, la necessaria sapienza amministrativa.

L'esistenza di un ambiente naturale non inquinato e perciò godibile; garanzie per la salute ed il benessere delle persone; l'attuazione di un modello di vita che non stravolga i risultati fin qui ottenuti, ma che li garantisca con le correzioni necessarie e la razionalità richiesta; la messa al bando dei consumi privi di motivazioni serie, garantendo al contempo il mantenimento e l'espansione di quelli necessari o anche solo opportuni, sono gli obiettivi verso i quali muoversi.

Per perseguirli è necessario un radicale cambiamento.

I vecchi governi hanno costantemente operato, sul piano normativo e su quello amministrativo, nell'attuazione di una logica prescrittiva tipica della tradizione delle sinistre: l'aspirazione era ottenere, attraverso una selva di norme, il controllo su ogni singolo momento della vita sociale e produttiva. La sfiducia nella capacità di individui ed organizzazioni che sottostava a tale atteggiamento determinava in modo cogente, la necessità di dare ordini e prescrizioni puntuali. Si voleva determinare, per ogni singola fase, quasi per ogni singolo momento della vita sociale e produttiva, cosa dovesse essere fatto e come dovesse essere fatto.

Alla base delle infinite prescrizioni si identificava facilmente la logica centralista, dirigista, burocratica, che non ci è propria e che rifiutiamo.

Noi abbiamo fiducia negli individui, singoli o associati. Una fiducia che deve essere corroborata dall'esito positivo dei necessari controlli, ma che non sopporta imposizioni poste al solo fine di controllo. Una fiducia vigile, nell'ambito del rispetto di regole semplici, conoscibili e giuste.

L'applicazione concreta di questi principi in campo ambientale determina la necessità di una rivoluzione copernicana. Le nuove norme dovranno rispondere ad una logica prestazionale: fissati gli obiettivi, sarà la libertà dell'individuo a definire il percorso attraverso il quale potranno essere raggiunti; la predisposizione di un sistema di regole e limiti ai comportamenti, appoggiato ad un forte sistema di controlli, costituirà la garanzia che nel percorso non si esca dal lecito. Un forte sistema di incentivi e disincentivi costituirà la leva attraverso la quale la politica e l'amministrazione potranno intervenire sul sistema. La predisposizione di un percorso di certificazione ambientale al quale avviare il sistema produttivo e dei servizi, e sul quale appoggiare il sistema degli incentivi, costituirà un potente additivo alla realizzazione di un soddisfacente rapporto tra uomo e natura.

Campagne di informazione ed educazione ambientale ben diffuse e dai contenuti coerenti con le acquisizioni della scienza contribuiranno ad orientare l'opinione pubblica, che fino ad oggi troppo spesso è stata in balia di parole d'ordine emotive ed irrazionali, e a garantire la necessaria diffusione della conoscenza.

E' questa la rivoluzione che il governo della Casa delle Libertà, attraverso la destra alla guida del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, compirà nei prossimi anni.

LA RIVOLUZIONE CONSERVATRICE DELL'AGRICOLTURA

In entrambe le esperienze di governo fin qui avute, AN ha rivendicato la responsabilità del Dicastero preposto al settore agricolo, alimentare e forestale. Non si tratta di una casualità ma di una scelta politica a forte valenza culturale e programmatica: la destra è convinta che nel mondo rurale ci sia ancora una forte presenza di quei valori di radicamento comunitario, di rispetto delle tradizioni, di attaccamento alla terra che sono essenziali per definire l'identità nazionale di un popolo.

Dopo decenni di identificazione con il centrismo democristiano, alleanza politica che, salvo qualche significativa eccezione, non ha dato positivi risultati per il mondo agricolo, è ora la destra che rivendica il ruolo di garante politico di questo mondo. Un ruolo che non si deve tradurre nella riproposizione dei logori schemi assistenzialisti del passato, ma in una grande sfida per la modernizzazione non solo del settore agricolo ma di tutto il comparto agroalimentare, che oggi rappresenta il 25% del PIL della nostra Nazione. Si tratta di una modernizzazione che, in questo settore più che in ogni altro, ha una caratteristica particolare tipicamente di destra: la modernizzazione delle strutture, delle procedure e dell'organizzazione si deve fondare sul rilancio delle grandi tradizioni italiane in fatto di produzione agroalimentare, di cucina, di cultura enogastronomica, di dieta mediterranea.

Per questo parliamo della *rivoluzione conservatrice dell'agricoltura e dell'agroalimentare italiano*: questa formula tipica della cultura di destra ben si applica a questo contemporaneo lavoro di modernizzazione strutturale e di recupero delle tradizioni più autentiche.

L'obiettivo è innanzitutto quello di garantire il *ruolo multifunzionale dell'agricoltura*, in cui la produzione della terra diventa fattore determinante per la difesa dell'ambiente, per evitare lo spopolamento del territorio delle aree interne, per promuovere il turismo la cultura e le identità locali. Per fare in modo che tutto ciò non assuma un carattere assistenzialista è necessario spingere tutto il sistema agroalimentare verso *la scelta della qualità e della sicurezza alimentare*, conquistando i mercati internazionali che nell'economia globale si schiudono al *made in Italy* alimentare.

In questo modo non solo è possibile riequilibrare la bilancia dei pagamenti che proprio nel settore agroalimentare vede l'Italia in forte deficit, ma fare di questo comparto uno dei grandi volani di sviluppo economico del Meridione d'Italia. Nelle regioni del sud è tramontato il tempo nefasto delle "cattedrali nel deserto" della grande industria, mentre proprio dal lavoro della terra può nascere lo sviluppo locale e le filiere corte che permettono una forte crescita occupazionale nel territorio. Le risorse per questo grande progetto possono venire dalla revisione di medio termine della politica agricola comune (revisione program-

mata per quest'anno), in cui ci sia più spazio sia per la produzione mediterranea che per le politiche della qualità, ma anche da un grande progetto di riforma del settore agroalimentare nazionale adeguatamente finanziato da interventi strutturali da prevedere nelle prossime leggi finanziarie, nelle finalizzazioni della programmazione negoziata e nella riforma delle agenzie governative come Sviluppo Italia. In questo grande progetto devono trovare spazio una efficace normativa sulla tracciabilità ed etichettatura degli alimenti, scelte coraggiose che garantiscano le filiere OGM free e le denominazioni d'origine delle produzioni alimentari, gli accordi interprofessionali necessari a collegare insieme produzione, trasformazione e distribuzione in un reciproco riconoscimento.

La rivoluzione conservatrice di AN vuole riportare attraverso un grande impegno programmatico l'agricoltura al centro dello sviluppo economico del Paese per rendere più competitiva l'economia nazionale e per rafforzare i sentimenti di identità e appartenenza allo stile italiano riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo.

12. SICUREZZA E LEGALITÀ: CONDIZIONI PER LO SVILUPPO

L'immagine della Destra è stata sempre associata al binomio "legge e ordine". Le responsabilità di governo impongono, anche su questo fronte, di non limitarsi a una semplice enunciazione di intenti, ma di rendere netta la differenza rispetto a scelte sconsiderate realizzate in un passato recente e meno recente dagli esecutivi di centrosinistra: il tutto, ovviamente, con l'equilibrio che la materia richiede, fornendo le risposte in termini di efficienza che tutti esigono, e partendo dal presupposto che l'attenzione per l'ordine pubblico deriva in modo diretto dal rispetto per i diritti della persona (articolo 2 della Costituzione), la cui condizione di precarietà è accentuata dalla paura quotidiana di fronte all'aggressione criminale.

Le fonti di preoccupazione su questo terreno sono numerose e diversificate: non diminuisce il peso delle organizzazioni di tipo mafioso che hanno radici secolari nel territorio italiano e che aggiornano le loro attività alle esigenze del momento; a esse si affiancano associazioni criminali provenienti dall'estero, in particolare dall'Albania, dalla Russia, dalla Cina. Ma non c'è soltanto la grossa delinquenza: esiste una criminalità *da strada*, spesso collegata con l'area della tossicodipendenza, disposta a usare mezzi efferati pur di conseguire bottini anche magri, e che proprio per questo viene avvertita come maggiormente insidiosa nella vita quotidiana. L'11 settembre ha aggiunto l'evidenza del rischio terrorismo, e in particolare del terrorismo di matrice islamica; si adopera il termine "evidenza", perché il fenomeno in passato era tutt'altro che sconosciuto: gli anni 90 hanno fatto assistere alla penetrazione di cellule nelle principali nazioni occidentali, con funzioni di supporto logistico rispetto a iniziative criminali da realizzare in Stati non europei (per es. in Algeria).

L'Italia ha mostrato finora una consapevolezza della questione certamente più adeguata rispetto a quella di altri Paesi. Subito dopo l'11 settembre il Governo, con il contributo determinante della Destra, ha varato una serie di misure legislative tese ad aggiornare gli strumenti normativi per prevenire e reprimere non solo gli attacchi terroristici, ma anche la predisposizione di basi di appoggio finalizzate agli stessi; lo ha fatto senza cedere a logiche emergenziali, estendendo al terrorismo strumenti di indagine e di contrasto che hanno già dato buona prova di sé negli anni passati contro la delinquenza mafiosa. I risultati ottenuti sia quanto alla prevenzione sia quanto alle indagini confermano la validità della linea di equilibrio perseguita: presunti terroristi di matrice islamica sono stati arrestati e sottoposti a giudizio per il fatto stesso dell'appartenenza a organizzazioni terroristiche e della predisposizione di strumenti logistici; i controlli alle frontiere, e soprattutto nei porti e negli aeroporti hanno impedito

ingressi indesiderati; le linee di azione in Occidente sono particolarmente seguite dai nostri apparati di sicurezza, d'intesa con quelli dei partner occidentali (e non solo occidentali). Tutto ciò viene realizzato in aggiunta all'*ordinaria* (si fa per dire) amministrazione, già pesantemente gravante sulle nostre forze di polizia: la consapevolezza di quest'impegno rende Alleanza Nazionale particolarmente grata alle donne e agli uomini che lavorano per la sicurezza di tutti, e orientata a far sì che tale gratitudine non sia semplicemente enunciata, ma sia seguita da fatti concreti, anche sotto il profilo del miglioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni.

Porre mano al portafoglio è indispensabile, non soltanto per uniformare il trattamento economico delle forze dell'ordine italiane con quello delle forze di polizia di altre nazioni europee, ma anche per dotarle di tutto ciò che è necessario per la piena funzionalità del servizio che svolgono: per questo, al momento della definizione della Legge Finanziaria 2002, i rappresentanti di Alleanza Nazionale al Governo e nel Parlamento hanno insistito per un incremento delle risorse da destinare al comparto della sicurezza nel suo insieme. In un contesto di generale ridimensionamento delle disponibilità finanziarie dei vari dicasteri, avere non soltanto mantenuto, ma anzi notevolmente incrementato le medesime disponibilità, costituisce il segnale di una netta inversione di tendenza, della quale ci sentiamo impegnati a fornire riscontri ancora più significativi nelle prossime Finanziarie.

Intendiamo altresì proseguire nel lavoro, già avviato con importanti risultati, teso a liberare le unità delle forze dell'ordine da compiti per i quali il loro utilizzo non è strettamente necessario; in quest'ottica, senza immaginare la costituzione di ulteriori corpi di polizia, dei quali non vi è alcuna necessità, la messa a regime del rinnovato titolo V della Costituzione è l'occasione più opportuna per un raccordo ancora più stretto tra le forze di polizia a struttura nazionale e le polizie locali, in un'ottica non già di sovrapposizione, bensì di distinzione degli ambiti operativi: i vigili urbani non devono sentirsi poliziotti di serie B, ma responsabili della sicurezza in ambiti territoriali e di competenza determinati, assorbendo, nella misura del possibile, funzioni in passato svolte quasi esclusivamente da Polizia di Stato e Carabinieri; in ciò dovranno essere garantiti sia da uno statuto che aggiorni i compiti e i doveri, sia da una formazione tecnica, la cui sede più adeguata è quella regionale. Nella stessa direzione si situa la valorizzazione degli operatori della vigilanza privata, che attendono da anni il varo di un testo unico che ne individui con esattezza i settori operativi e le responsabilità: è nostro preciso intento lavorare in questa legislatura perché tale definizione avvenga nei tempi più rapidi, conferendo dignità a un settore finora ingiustamente considerato residuale.

È certo che, parallelamente all'extradeficit trovato al momento dell'avvio del lavoro del nuovo Governo, l'eredità ricevuta dai precedenti esecutivi in materia

di ordine pubblico è forse meno sorprendente nelle sue connotazioni negative, ma egualmente pesante: dall'abolizione dell'ergastolo, realizzata in via definitiva per chi viene giudicato col rito abbreviato, passata col voto dell'Ulivo nel 1999, ai ripetuti tentativi di legalizzare lo spaccio di droga, dalla maxisanatoria dei clandestini, a partire dal 1998, all'affievolimento del regime carcerario duro per i mafiosi (il cosiddetto articolo 41-bis), dal forte ridimensionamento dei corpi speciali di polizia alla riduzione quantitativa delle forze dell'ordine, i sei anni e mezzo di guida di centrosinistra hanno fatto percorrere passi preoccupanti in tema di lassismo e di inefficienza. L'esigenza di recuperare il terreno discende anche dal contesto di fatto e di diritto europeo e internazionale: l'area di Schengen accresce la responsabilità dell'Italia, dal momento che proprio alcune zone del Mezzogiorno rappresentano oggi la frontiera dell'Unione Europea più esposta e più vulnerabile. Non si tratta soltanto di disciplinare l'immigrazione e di contenere la clandestinità, ma soprattutto di impedire con efficacia l'accesso nel nostro territorio di quantità considerevoli di sostanze stupefacenti, di armi e di esplosivi, oltre che di stroncare i traffici di esseri umani, e in particolare di prostituzione, provenienti dall'Est; la consistenza assunta da questi traffici ha fatto emergere pericolose complicità e reti di collegamento tra le organizzazioni criminali radicate nella zona orientale del Mediterraneo e una parte delle associazioni di tipo mafioso già operanti sul territorio meridionale.

La parola chiave della politica per la sicurezza continua a essere per noi *prevenzione*. Prevenire significa giocare all'attacco e non limitarsi a inseguire i reati di volta in volta commessi. Prevenzione significa controllo del territorio e quindi, insieme con strumenti adeguati, un coordinamento effettivo delle forze dell'ordine, che passi dalla necessaria flessibilità nella dislocazione sul territorio, in relazione agli indici della delinquenza e alla popolazione residente, all'intensificazione dei rapporti con gli enti locali e con le Regioni. Prevenzione significa, in senso stretto, attivazione delle misure preventive, cioè del sequestro e della confisca dei beni di provenienza illecita: stiamo già promuovendo l'intensificazione delle misure di prevenzione patrimoniali, certi della loro efficacia, poiché, individuando i capitali di origine illecita o di provenienza sospetta, sottraggono le risorse più importanti per l'azione criminale.

Prevenzione significa stipulare accordi bilaterali e interni all'Unione Europea per contrastare la criminalità nei luoghi da cui parte e per combattere le organizzazioni criminali che hanno base all'estero. Nella legge sull'immigrazione abbiamo inserito il condizionamento dei rapporti con gli Stati dai quali provengono i più consistenti flussi di clandestini al rispetto da parte dei governi locali del minimo di legalità: non possiamo continuare a esportare denaro ed aiuti e ricevere in cambio illegalità. Intendiamo coinvolgere l'Unione Europea nel suo insieme nell'azione di contrasto attivo della criminalità, soprattutto di quella che si muove nell'area del Mediterraneo, che spesso - a causa della proiezione dell'Italia sul mare - viene affidata quasi in esclusiva agli sforzi delle nostre forze

di polizia: tutti i paesi membri dell'Unione Europea vanno chiamati a eguale titolo in quest'opera, inclusi quelli, come la Grecia, che finora non hanno mostrato in proposito grande sensibilità. Siamo anche convinti che l'ingresso nell'UE non debba essere subordinato esclusivamente alla conformità a pur importanti parametri di carattere finanziario; ci sono alcuni Stati candidati a entrare nell'Unione per i quali il *terzo pilastro*, e cioè la collaborazione di polizia e di indagine, nei fatti non viene preso in considerazione: dai porti della Turchia, per fare l'esempio più clamoroso, partono indisturbate le "carrette del mare", cariche di clandestini che vengono avviati verso approdi europei - soprattutto italiani - senza alcun contrasto da parte della polizia locale, dopo che gli stessi clandestini sono stati raccolti da organizzazioni dedite al traffico di esseri umani. E' evidente che, in assenza di questo tipo di interventi, il successivo contrasto in mare è necessario ma assolutamente insufficiente.

Alleanza Nazionale ha sempre mantenuto coerenza fra le posizioni in materia di sicurezza e le posizioni in materia di giustizia: non vi è alcuna contraddizione tra il perseguimento della certezza della prova, conseguito con la riforma del "giusto processo", e il perseguimento della certezza della pena. Certezza della prova significa non accontentarsi di una decisione giudiziaria che si basi - come avveniva prima dell'approvazione della riforma costituzionale del "giusto processo" - sulla somma delle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, rese senza sottoporsi al contraddittorio dibattimentale. Aver contribuito in modo determinante a una riforma del genere non significa negare, bensì affermare con maggior forza che, quando una prova correttamente formata fa giungere alla sentenza di condanna, la pena che segue a quella condanna va applicata con assoluto rigore. Nella passata legislatura, stando all'opposizione, la Destra italiana ha molto insistito sul tema della effettività della pena: troppo spesso il momento in cui una sentenza diventa definitiva, anche per reati gravi, coincide paradossalmente col momento in cui il condannato, che non è più un presunto innocente, ma è un sicuro colpevole, vede aprirsi le porte del carcere, a causa della cessazione della custodia cautelare, e della contestuale operatività dei benefici dell'ordinamento penitenziario. Oggi ci sentiamo impegnati a rivedere la *legge Gozzini* (permessi premio, affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà ...), e più in generale il rapporto fra il reato, il suo accertamento e la sua espiazione, ribadendo, fra l'altro, la netta opposizione all'abrogazione dell'ergastolo e facendo sì che il minor rigore del regime penitenziario, all'approssimarsi del termine dell'espiazione, sia direttamente proporzionale all'effettiva e verificabile rieducazione del condannato.

Ribadendo la ferma opposizione a qualsiasi ipotesi di amnistia o di indulto, soprattutto se il provvedimento di clemenza viene evocato per deflazionare la popolazione carceraria, ricordiamo che il numero dei detenuti negli istituti di pena italiani in rapporto alla popolazione residente è il più basso al mondo, pari, per esempio, a meno di un sesto dei reclusi negli U.S.A.. Questo non signi-

fica negare che vi è un problema di vivibilità nelle carceri: un problema reale, dipendente da strutture fatiscenti, da spazi insufficienti, da personale mal distribuito e mal remunerato. La certezza della pena non può essere dissociata dal mantenimento di condizioni di vita decorose nei penitenziari, e quindi sia dall'apertura di taluni istituti, già da tempo completati e rimasti chiusi per scarsità di personale e per mancanza di strutture, sia dall'adeguamento della copertura finanziaria per l'edilizia penitenziaria.

Quando viene commesso un reato in genere non c'è soltanto il responsabile, bensì pure la vittima di quell'atto illecito. Decenni di perdonismo e di lassismo hanno fatto interessare esclusivamente delle sventure del primo, sempre attribuibili alle colpe della società, secondo una precisa impostazione ideologica, lasciando ai margini la seconda. Per Alleanza Nazionale è prioritario il sostegno dello Stato alle vittime della criminalità: ciò significa tutelare e risarcire effettivamente i testimoni di giustizia, invertendo una tendenza di loro sostanziale abbandono seguita negli anni passati, quando invece ha prevalso una smisurata apertura nei confronti dei cosiddetti "pentiti". Significa anche intensificare il ristoro delle vittime del racket e dell'usura, che continuano a essere le piaghe del momento, nel rapporto patologico fra delinquenza e lavoro, in tutto il territorio nazionale, ma in modo specifico al Sud.

Lontana da ogni suggestione anche lontanamente xenofoba, la Destra italiana è convinta che nei confronti degli stranieri che vengono in Italia il problema non riguarda il "se" dell'immigrazione, che è superato dal decremento demografico in atto, bensì il "come", cioè la corretta ed equilibrata disciplina del fenomeno. Per questo, pochi giorni dopo l'avvio dell'esperienza di governo, si è resa promotrice, d'intesa con le altre forze della coalizione, di un testo di modifica della normativa in vigore che va, al tempo stesso, nella direzione del rigore nei confronti dei clandestini, dell'inasprimento del trattamento nei confronti dei criminali che trafficano in uomini, in armi, in droga e in prostituzione, e della integrazione effettiva di chi intende entrare in Italia per svolgervi un lavoro onesto. I cardini del disegno di legge del Governo, che costituirà fra breve la nuova disciplina del fenomeno, consistono, come si accennava:

- a) nel *collegamento stretto fra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro*; l'immigrato può trovare conveniente stare in Italia per qualche mese all'anno e poi tornare per la parte restante nel Paese d'origine, ovvero immaginare una permanenza continuativa ma limitata nel tempo, ovvero ancora puntare a una presenza stabile. In relazione a ciascuna di tali esigenze il contratto di lavoro sarà di tipo stagionale, o a tempo determinato, o a tempo indeterminato (cioè con la fissazione di un limite, ma rinnovabile), e il relativo contratto diventa il presupposto per ottenere l'autorizzazione a entrare e a restare in Italia, cioè il permesso di soggiorno. A differenza di quanto sostengono i critici della riforma, questa modifica non considera lo straniero alla stregua

di una merce, ma esalta la sua dignità, poiché gli consente di guadagnare in modo regolare, fruendo di assistenza e di contributi, fin dal suo arrivo: non gli è garantita la semplice iscrizione in una lista di collocamento, ma un vero e proprio lavoro, che in tal modo lo sottrae dallo sfruttamento del *nero* e dalle tentazioni della criminalità;

- b) nell'*effettività dell'espulsione dei clandestini*; il sistema principale non sarà più l'intimazione, che consiste nella consegna di un semplice foglio contenente l'ordine di allontanarsi dal territorio nazionale, bensì l'accompagnamento nel Paese d'origine. Questo diverso orientamento è già stato praticato in modo differente rispetto al passato sul piano amministrativo, poiché nel secondo semestre 2001 è cresciuto il numero di espulsioni con accompagnamento ed è diminuito quello per intimazione rispetto al primo semestre dello stesso anno;
- c) nel *maggior rigore verso chi sfrutta la clandestinità* per realizzare traffici turpi: gli scafisti, e in generale i trafficanti di uomini, andranno incontro a pene più severe e all'equiparazione del trattamento penitenziario con quello riservato ai mafiosi;
- d) in *procedure più snelle*, ma anche più serie, *verso chi chiede asilo*: saranno moltiplicate le commissioni abilitate a riconoscere lo status di rifugiati, per andare incontro alle esigenze di costoro, se fondate, o per respingerle senza favorire la clandestinità, se infondate.

La Destra al Governo ha preso l'iniziativa anche in materia di lotta alla droga e di riscatto dei tossicodipendenti, capovolgendo prassi amministrative e scelte politiche improntate all'ideologia della sostanziale tolleranza, se non della vera e propria indifferenza, verso la diffusione degli stupefacenti, e del trattamento di mantenimento, più che del recupero, di chi ne fa uso. L'istituzione presso la presidenza del Consiglio del Dipartimento per il coordinamento delle iniziative contro la droga è stato il primo passo di una effettiva sinergia da riavviare fra istituzioni nazionali, regioni, enti territoriali, strutture di recupero pubbliche e comunità; esso si è accompagnato a un esame rigoroso di ciò che è stato fatto negli anni passati, quando imperava la strategia cosiddetta della *riduzione del danno*, per far convergere le cospicue risorse a disposizione verso obiettivi di reale prevenzione e recupero; il passaggio successivo è consistito nell'adozione di nuove linee guida.

Riteniamo necessari anche interventi di rettifica normativa. Per Alleanza Nazionale vanno recuperate talune delle norme abrogate dal *referendum* del 1993, al fine di riaffermare il giudizio sfavorevole dello Stato nei confronti della diffusione di stupefacenti: senza criminalizzare il semplice uso, che comunque non merita apprezzamento, lo spaccio va contrastato anche in via indiretta, riprendendo il concetto di dose media giornaliera, quale linea di confine fra la detenzione di droga al di sotto di quella soglia, che deve tornare a rappresen-

tare un illecito amministrativo, e la detenzione di droga oltre quella soglia, che deve diventare nuovamente un illecito penale. Va rivisto il rapporto fra carcere e persona che ha fatto o fa uso di droga: la nostra idea-guida è di evitare il più possibile il carcere se vi è la seria disponibilità a intraprendere o a continuare il recupero, giungendo ad allontanare, anche in via definitiva, la prospettiva della reclusione per chi abbia consumato reati connessi al proprio stato di tossicodipendenza e stia uscendo, o sia già uscito, da tale condizione, con un percorso serio, concretamente verificabile. Va rivisto, come è già stato fatto per via amministrativa con un recente decreto del ministro della Salute, il rapporto fra le strutture pubbliche – i Se.r.t – e le comunità, per superare le lungaggini che spesso hanno accompagnato il passaggio dai Se.r.t dei soggetti che hanno chiesto di fare ingresso nelle comunità.

13. LA FAMIGLIA, SOGGETTO E CORNICE

È tempo di affermare la centralità della famiglia nel contesto di tutta la società, renderla non più soggetto passivo ma protagonista. Si tratta di passare da interventi sociali individuali, costosi e scarsamente efficaci, che riguardano i singoli soggetti avulsi dalla loro realtà familiare (bambini, anziani, disabili ecc.), ad una reale politica familiare organica ed unitaria che riconosca la famiglia, "società naturale fondata sul matrimonio", soggetto sociale e giuridico centrale, canalizzando risorse oggi disperse in mille rivoli.

Una politica che riconoscendo alla famiglia l'identità e la dignità proprie, le grandi potenzialità, l'impegno, il rischio e l'investimento assunti, ne promuova i diritti, non secondo vecchie logiche assistenzialiste, bensì, secondo veri e propri criteri di promozione e di investimento che tengano conto delle reali specifiche situazioni anche in relazione ai carichi da essa realmente sostenuti.

Anche la solidarietà deve realizzarsi attraverso nuove forme di sussidiarietà, rispettose della persona e del suo nucleo familiare, che passino attraverso la famiglia.

Nell'ambito delle priorità d'intervento AN ritiene si debba valorizzare (estendendolo a livello nazionale) il positivo lavoro svolto in alcune regioni a guida centro-destra e nello specifico:

- 1) Le azioni in favore della famiglia in generale e delle sue attività (nidi-famiglia di condominio e aziendali, spazi ricreativi per famiglie con bambini, servizi consultoriali innovativi, formazione dei componenti come previsto dalla 23/99 del Consiglio regionale della Lombardia);
- 2) Le previsioni in favore delle giovani coppie legate dal vincolo matrimoniale quale sancito all'articolo 29 della Costituzione, in aiuto alle donne in stato di gravidanza, in difficoltà economiche, ed alle ragazze-madri e di diritto alla vita (a partire da quanto realizzato dalla Regione Lazio ed in conformità con le risoluzioni approvate dal Parlamento europeo il 16/3/89, del diritto di ogni essere umano fin dal concepimento, alla vita, alla famiglia, all'identità genetica e psicologica);
- 3) Le politiche in tema di parità scolastica con l'introduzione del buono-scuola. A tale politica va inoltre affiancata la piena attuazione della riforma Moratti in tema di riforma dei cicli e di reclutamento del personale docente (valorizzando il patrimonio delle elementari e del liceo classico - ad oggi ritenuto, secondo le stime OCSE, un modello formativo d'eccellenza in Europa).

Ugualmente AN intende dare maggior peso a quei timidi segnali avviati nella

scorsa legislatura in tema di sostegno alla famiglia (assegno di maternità allargato alle casalinghe e alle lavoratrici atipiche, la legge sui congedi parentali e sull'assistenza che prevede un potenziamento degli asili nido nonché la crescita delle detrazioni per i figli a carico).

Nello specifico, in questa direzione, AN proporrà:

a) l'introduzione del *basic income* familiare secondo cui il reddito imponibile si calcola sottraendo dal reddito percepito il reddito minimo necessario al mantenimento dei componenti del nucleo familiare;

b) La riorganizzazione in forma più flessibile di alcuni modelli produttivi del Paese (part-time, telelavoro, riconoscimento del lavoro familiare) ispirata alla logica dell'armonizzazione fra tempo speso al lavoro e tempo da dedicare alla famiglia nell'ottica della giusta amministrazione del *Time budget* (flessibilità per la famiglia, non per il profitto).

Nell'ultimo decennio, infatti, ha rilevato il Dipartimento di Statistica economica dell'Università di Milano, che "mentre la pressione fiscale italiana ha subito il massimo incremento (circa il 10%) a fronte della sostanziale stabilità negli altri Paesi europei, le prestazioni sociali della famiglia (assegni familiari, indennità di maternità...) sono drasticamente diminuite, tanto che la loro percentuale sul Pil del nostro paese si è ridotta allo 0,4% contro il 3-4% degli altri Paesi europei".

Inoltre risulta profondamente iniqua l'imposizione di oneri fiscali da considerare veri e propri deterrenti a formare una famiglia. È necessario un sistema fiscale più equo che tenga realmente conto del numero di persone a carico, ovvero, come sancito dalla Costituzione delle reali capacità contributive.

Uno studio comparativo della situazione fiscale delle famiglie in Europa, apparso sul Sole 24 Ore recentemente, ha evidenziato come una famiglia di quattro persone con un reddito lordo complessivo annuo di sessanta milioni paghi in Italia sette volte le tasse che pagherebbe in Francia e tredici volte quelle che pagherebbe in Germania.

In Italia i contribuenti pagano le tasse nella sostanza indipendentemente dal numero di persone a carico. Le detrazioni di imposta fino a due anni fa erano di 250.000 lire annue a figlio, l'anno scorso di 500.000, raddoppiate per l'anno in corso dal governo di centrodestra fino ad un milione in funzione del reddito.

È oltretutto ingiusto collegare la detraibilità o deducibilità complessiva preventivamente al reddito lordo del contribuente, deve essere invece esclusivamente in funzione del numero dei figli altrimenti viene meno il principio costituzionale di uguaglianza: non vi è motivo, infatti, per cui a parità di reddito chi ha più persone a carico debba avere un carico fiscale molto più gravoso, incidente a volte con aliquote composte molto alte su redditi pro capite spesso al di sotto della sopravvivenza.

Sarà opportuno passare dalla detrazione di imposta (che a parità di importo ha incidenza diversa, sulla determinazione del reddito di sopravvivenza pro capite da liberare, in funzione della aliquota corrispondente al reddito) direttamente alla deduzione di reddito per persona a carico.

Altro tema importante è quello della casa, per cui AN si impegnerà affinché si realizzi nell'arco della legislatura la piena detraibilità delle somme versate a titolo di ICI dall'imponibile IRPEF.

14. IL SUD: DA PROBLEMA A RISORSA

Per affrontare consapevolmente i problemi del Mezzogiorno, AN effettuerà innanzitutto la ricerca e la pubblicazione, settore per settore, di tutti i dati relativi ai gravissimi divari, sia del Mezzogiorno che delle altre aree depresse italiane, rispetto al Centro Nord ed alla media italiana, come risultanti alla data dell'insediamento del governo di centrodestra.

Quanto agli specifici temi AN si propone:

PER I SERVIZI SOCIALI, SANITARI ED INFRASTRUTTURALI

- Applicazione delle norme vigenti relative alla verifica annuale della qualità e della quantità dei servizi pubblici resi ai cittadini nel Mezzogiorno e nelle altre aree depresse, e che per legge devono essere pari ai servizi forniti alle altre aree italiane ed europee. Introduzione di una norma di blocco degli aumenti tariffari ove non venga dimostrata la crescita quali-quantitativa dei servizi. Destinazione nelle Regioni, Province e Comuni di quote di risorse non vincolate al bilancio "partecipato", con scelte di spesa, destinata ai servizi ed infrastrutture sociali, effettuate direttamente dai cittadini.
- Elaborazione di un piano quinquennale, da inserire in quello delle "grandi opere infrastrutturali" relativamente: 1) alla dotazione tecnologica del Mezzogiorno di tutti gli apparati e le reti di telecomunicazione ed in particolare di banda larga; 2) alla realizzazione di opere volte a captare l'energia solare le cui potenzialità di concorso alla indipendenza ed alla autonomia energetica nazionale sono molto superiori nel Sud rispetto alla restante parte del territorio nazionale.
- Adozione di politiche per le isole minori, con priorità nei confronti delle più piccole e meno autosufficienti, volte a difenderne vigorosamente l'equilibrio ambientale, il patrimonio storico, artistico, architettonico e culturale, a promuoverne l'autosufficienza idrica ed energetica, l'autonomo percorso scolastico e di formazione professionale, la dotazione di infrastrutture di telecomunicazioni e dei collegamenti con il continente, il radicamento locale e la continuità insediativa, anche per quel che riguarda strutture per il tempo libero sostenendo con ogni mezzo il sistema produttivo locale in tutte le sue componenti.

Adozione di analoghe politiche per i comuni montani del Mezzogiorno e delle altre aree depresse nazionali per ridurne l'alto tasso di "disagio insediativo" e radicare la volontà di permanenza abitativa, con ogni mirato inter-

vento di sostegno all'apparato produttivo esistente ed alle sue potenzialità di crescita, alla infrastrutturazione necessaria ed alla tutela ed alla valorizzazione ambientale e culturale della montagna.

Promozione di iniziative, a cura dello Stato e delle Regioni e dei Comuni meridionali, perché venga colmata la enorme distanza tra Mezzogiorno e CentroNord nella raccolta differenziata e nell'effettivo riciclaggio dei rifiuti.

- Assunzione di iniziative, a livello europeo, nazionale e regionale, per la crescita qualitativa, secondo i parametri UE, delle acque distribuite dalle aziende acquedottistiche del Mezzogiorno, al fine di limitare, specie per le famiglie meridionali più disagiate, l'acquisto sostitutivo di acque minerali. Porre in stretta relazione la qualità delle forniture e del servizio con il loro prezzo, addossando la differenza alle aziende qualora esse non ne abbiano recuperato la qualità e sussistano perdite vistose dalle reti. Introduzione di fasce tariffarie sociali per i nuclei disagiati, anche quanto ai consumi energetici.
- Rivisitazione della rete dei collegamenti, anche se incrementata notevolmente dalle grandi opere previste in prospettiva, tra le residenze, i luoghi di lavoro, di studio e della erogazione dei servizi sociali, dato che le grandi difficoltà di collegamento, già avvertite in Italia dal 32,3% delle famiglie, sono considerate ben maggiori in talune regioni meridionali.
- In ordine al grave dato delle difficoltà di parcheggio, avvertite dal 40,7% delle famiglie italiane, le maggiori carenze meridionali, evidenziate da altissime percentuali di disagio, adozione di poteri commissariali, in sede regionale, che si sostituiscano ai Comuni inadempienti previa assegnazione di congruo e ultimativo termine perché venga effettuato quanto a essi compete.
- Censimento della impiantistica sportiva esistente nel Mezzogiorno, nel quale si registra un pesante divario rispetto al Centro Nord, distinto per ciascuna disciplina e che tenga conto degli impianti funzionanti, di quelli degradati ed in disuso, di quelli finanziati ed in corso di realizzazione o per i quali sussista un fermo dei lavori ed elaborazione di un piano perché venga colmata in un quadriennio la emergente carenza infrastrutturale.
- Assunzione di iniziative per la fuoriuscita dall'area della "disabilità" o per ritardarne l'ingresso, di parte significativa della popolazione del Sud, in particolare delle donne e degli anziani: i dati mostrano infatti che la popolazione meridionale registra il 6% dei disabili contro il 5,2 del centro-nord e che le donne – su un totale di 2.615.000 disabili – sono 1.700.000 a fronte di 900.000 uomini e visto che nel Mezzogiorno si registrano anche in percentuale ben maggiore che al Centro Nord, abitazioni degradate nelle quali vive con la sua famiglia un disabile o che sono prive di riscaldamento. Assunzione di iniziative mirate al recupero dal degrado di tali abitazioni e al sostegno delle stesse famiglie con l'erogazione di contributi, sino a due milioni di lire mensili. Le "fami-

glie povere" italiane sono presenti in particolare, ed in misura tripla del dato nazionale, nel Mezzogiorno. In tali famiglie la situazione reddituale è aggravata dalle caratteristiche dei nuclei che presentano al Sud un maggior numero di anziani e di figli minori. AN, in coerenza con lo storico suo impegno, assumerà in tutte le sedi istituzionali (europee, nazionali, regionali, locali) iniziative idonee per la congrua riduzione delle famiglie povere meridionali, intervenendo anche nel particolare sostegno di quelle che presentano, per le caratteristiche di composizione dei nuclei, maggiori problemi in particolare riguardo alla infanzia povera, che vede l'Italia al secondo posto in Europa per numero (1.740.000) di bambini indigenti, ad un sol punto di distanza dall'Inghilterra e considerato che essi si trovano soprattutto al Sud.

- Assunzione di iniziative organiche per la Salute in particolare nel Mezzogiorno (analisi e riduzione degli specifici divari, istituzione su base regionale di banche del cordone ombelicale, riduzione del tasso di parti cesarei, corsi per l'utilizzo dei defibrillatori e loro localizzazione nelle aree urbane di maggiore frequentazione, campagne per la conoscenza della medicina omeopatica e alternativa, promozione dell'uso dei farmaci generici non pubblicizzati, miglioramento e razionalizzazione delle strutture ospedaliere, miglioramento del basso rapporto tra medici specialisti ed utenza etc.).

PER LA CULTURA

Assunzione di iniziative organiche (analisi e riduzione degli specifici divari, lotta all'analfabetismo ed al semianalfabetismo, crescita del tasso individuale medio di lettura, biblioteche itineranti estive, università per la terza età, lotta all'analfabetismo informatico dell'età adulta, etc.).

- Assunzione di iniziative per il recupero del divario relativo all'"e-family" (possessione del computer da parte delle famiglie e collegamenti ad internet) attraverso facilitazioni per l'acquisto, per le connessioni e con esonero dell'IVA.
- Iniziative legislative per la realizzazione, in ciascun comune del Mezzogiorno che ne è privo, di una libreria.
- Per la consistenza del divario esistente tra Nord e Sud nelle strutture ed infrastrutture culturali (dotazione libraria delle biblioteche statali, numero prestiti alla utenza, numero visitatori dei musei, monumenti e siti archeologici, numero delle mostre d'arte di portata nazionale ed internazionale, delle sale cinematografiche, degli spettacoli teatrali e manifestazioni musicali e degli spettatori paganti), adozione di politiche di sostegno alla dotazione di beni e servizi, di agevolazioni degli accessi e della loro utilità culturale per l'utenza locale, di promozione delle visite a livello nazionale, europeo ed internazionale.

PER L'OCCUPAZIONE

- Contratto triennale di lavoro per i giovani, le donne, i "disoccupati di lunga durata" di importo pari al minimo vitale, integrato da una quota di partecipazione, defiscalizzata per il lavoratore e senza oneri contributivi ulteriori per l'impresa, agli utili della azienda realizzati merco la responsabilizzazione dei dipendenti.

PER LE LIBERE PROFESSIONI

- Il contesto socio-economico nel quale vengono esercitate tutte le libere professioni nel Mezzogiorno - a causa del contesto socio-economico - mostra no divari reddituali enormi rispetto al Centro Nord. AN assumerà iniziative per la introduzione di misure di sostegno all'esercizio professionale sia in termini di supporto alla dotazione strumentale che di agevolazioni che fluidifichino la instaurazione di rapporti di collaborazione, interna od esterna agli studi, e agevolino la costituzione e la gestione fiscale delle associazioni professionali e per la diffusione di preventive e dettagliate informazioni agli studenti sulle effettive, concrete possibilità offerte dal contesto socio-economico, attualmente ed in prospettiva, fin dal periodo preliminare al compimento degli studi universitari.

PER L'AMBIENTE E IL DISSESTO IDROGEOLOGICO

Promozione di iniziative mirate, da parte dello Stato e delle Regioni meridionali, al recupero del divario tra incendi boschivi volontariamente provocati nel Mezzogiorno e nel Centro Nord, anche con innovative azioni di prevenzione, di repressione dei reati di cui sono stati individuati gli autori e per la riforestazione produttiva, con concessioni di gestione delle aree boscate a privati che ne garantiscono la salvaguardia. Introduzione del catasto delle aree boschive incendiate negli ultimi cinque anni, al fine della identificazione e del vincolo di destinazione ne di tali aree, ove non esistente, e per controllare l'effettivo rimboschimento. In applicazione della legge 353/91 sugli incendi boschivi ed in relazione all'art. 5 che prevede la più stretta collaborazione interregionale, istituire tra e nelle regioni meridionali una struttura comune destinata allo studio del fenomeno nei suoi risvolti sociali e territoriali, alla sperimentazione di un organismo operativo interregionale (in funzione della contiguità delle aree regionali interessate dal fenomeno) per la prevenzione e l'intervento, alla gestione comune di mezzi aerei e di particolari strumenti di lotta terrestre al fuoco, affidandola al coordinamento del Corpo Forestale dello Stato.

- Assunzione Comuni per Nord/Sud e puntuale ed inquinamento italiano ma insostenibile la parte di organiche e Una recente na regione idrogeologica, i tassi, il complesso di più gravi ed ziative periodo geologico di nazionale e

- PER IL CREDITO

- Indurre il sistema regionale e in consistenza imprese da ottenere, al mercato.

- Sostegno del rischio delle terzo mercato del Mezzogiorno quote del

- PER LO SVILUPPO

- Adozione di esecutive per Incentivazione

PER L'OCCUPAZIONE

- Contratto triennale di lavoro per i giovani, le donne, i "disoccupati di lunga durata" di importo pari al minimo vitale, integrato da una quota di partecipazione, defiscalizzata per il lavoratore e senza oneri contributivi ulteriori per l'impresa, agli utili della azienda realizzati mercé la responsabilizzazione dei dipendenti.

PER LE LIBERE PROFESSIONI

- Il contesto socio-economico nel quale vengono esercitate tutte le libere professioni nel Mezzogiorno – a causa del contesto socio-economico – mostrano divari reddituali enormi rispetto al Centro Nord. AN assumerà iniziative per la introduzione di misure di sostegno all'esercizio professionale sia in termini di supporto alla dotazione strumentale che di agevolazioni che fluidifichino la instaurazione di rapporti di collaborazione, interna od esterna agli studi, e agevolino la costituzione e la gestione fiscale delle associazioni professionali e per la diffusione di preventive e dettagliate informazioni agli studenti sulle effettive, concrete possibilità offerte dal contesto socio-economico, attualmente ed in prospettiva, fin dal periodo preliminare al compimento degli studi universitari.

PER L'AMBIENTE E IL DISSESTO IDROGEOLOGICO

Promozione di iniziative mirate, da parte dello Stato e delle Regioni meridionali, al recupero del divario tra incendi boschivi volontariamente provocati nel Mezzogiorno e nel Centro Nord, anche con innovative azioni di prevenzione, di repressione dei reati di cui sono stati individuati gli autori e per la riforestazione produttiva, con concessioni di gestione delle aree boscate a privati che ne garantiscano la salvaguardia. Introduzione del catasto delle aree boschive incendiate negli ultimi cinque anni, al fine della identificazione e del vincolo di destinazione di tali aree, ove non esistente, e per controllare l'effettivo rimboschimento. In applicazione della legge 353/91 sugli incendi boschivi ed in relazione all'art. 5 che prevede la più stretta collaborazione interregionale, istituire tra e nelle regioni meridionali una struttura comune destinata allo studio del fenomeno nei suoi risvolti sociali e territoriali, alla sperimentazione di un organismo operativo interregionale (in funzione della contiguità delle aree regionali interessate dal fenomeno) per la prevenzione e l'intervento, alla gestione comune di mezzi aerei e di particolari strumenti di lotta terrestre al fuoco, affidandola al coordinamento del Corpo Forestale dello Stato.

- Assunzione di iniziative, a cura dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni perché in via organica venga affrontato il problema del divario Nord/Sud per quel che riguarda la balneabilità delle coste meridionali e la puntuale ed integrale effettuazione delle analisi.
- L'inquinamento atmosferico elevato è giudicato tale dal 40,1% delle famiglie italiane ma in talune regioni meridionali si avvertono maggiormente come insostenibili i livelli di intensità del traffico e che richiedono quindi, anche per la parte di inquinamento atmosferico che ne deriva, assunzione di scelte organiche e molto mirate.

Una recente indagine del Ministero dell'Ambiente ha evidenziato per ciascuna regione italiana il numero dei comuni coinvolti da fenomeni di dissesto idrogeologico, le aree di criticità assoluta dove si richiedono interventi urgentissimi, il fabbisogno necessario. Tutte e tre le classifiche indicano come il complesso delle regioni meridionali sia quello dove si presentano i problemi più gravi ed urgenti ed il fabbisogno è più alto. Assunzione delle idonee iniziative perché il recupero territoriale dal gravissimo e diffuso dissesto idrogeologico divenga assolutamente prioritario tra gli impegni degli Esecutivi, nazionale e regionale, con opportuni stanziamenti.

PER IL CREDITO

- Indurre il sistema bancario ad introdurre tassi di interesse a livello nazionale e regionale paritari Nord/Sud, a far convergere la raccolta nel Mezzogiorno in consistenti quote di impiego nelle stesse aree, a concedere credito alle imprese da destinare ad investimenti riferendosi, più che alle garanzie da ottenere, alla validità del progetto ed al positivo rapporto tra produzione e mercato.
- Sostegno di tutte le iniziative di partecipazione finanziaria al capitale di rischio delle imprese meridionali, istituendo un fondo di garanzia rischi ed un terzo mercato borsistico meridionale, dove quotare le prime cento aziende del Mezzogiorno e tramite il quale commercializzare – eventualmente – le quote del capitale azionario di partecipazione.

PER LO SVILUPPO

- Adozione di iniziative politiche ed attribuzione delle relative responsabilità esecutive per la realizzazione di "variabili di rottura" rispetto alla attuale stagnazione che impedisce il decollo delle "idee-forza" per lo sviluppo.
Incentivazione della forestazione produttiva nel Mezzogiorno e realizzazione

della "filiera" agro-industriale del legno, dalla sua coltivazione alla trasformazione lamellare, agli impieghi in edilizia e nell'arredamento, anche per offrire nuove opportunità occupazionali e produttive e ridurre in misura significativa la dipendenza nazionale dalle importazioni.

- AN non può non condividere, allo stato delle cose ereditate dal governo del quale è parte integrante, l'analisi, giustamente impietosa, dei vigenti strumenti di programmazione negoziata, in particolare dei contratti d'area, dei contratti di programma, dei patti territoriali: tuttavia quanto già avviato in maniera significativa e che è riconducibile alla duplice esigenza della organicità e del territorio, e che mostri, senza incertezze, di poter esser portato a buon fine, va portato a compimento. Sull'argomento AN intende effettuare una verifica totale dello stato di attuazione di tutti gli strumenti di programmazione negoziata perché poi vengano assunte le necessarie decisioni che devono collocarsi nel quadro di una totale decompressione burocratica.
- Sulla base della vocazione meridionale al trasporto marittimo e nel quadro dello sviluppo di rapporti con il Mediterraneo, assunzione di iniziative per la introduzione della "tonnage tax", già adottata a difesa delle flotte nazionali da altri Stati europei, per consentire all'armamento italiano di ridurre i costi e fronteggiare la agguerrita concorrenza ed assunzione nel Mezzogiorno quale obiettivo strategico connesso al potenziale di sviluppo della sua identità, dell'impegno di valorizzazione della "risorsa mare" con un progetto politico, ambientale, logistico e dei trasporti marittimi e socio-economico, che integri in un contesto organico di programmazione e di governo da parte di AN il recupero alla balneabilità delle coste, l'integrazione delle aree costiere con i centri storici ed i beni culturali del retroterra, l'aumento delle aree protette marine e la loro effettiva salvaguardia, il recupero e la valorizzazione della archeologia sommersa, la specificità, la qualità e la provenienza d'origine della produzione ittica, il trasporto marittimo cabotiero di merci e passeggeri, la razionale distribuzione territoriale e la effettiva realizzazione di porticcioli turistici con annesse aree di servizio e di moltiplicazione dell'offerta all'utenza, la maggior frequenza e l'efficienza dei collegamenti con le isole minori, la cantieristica navale e da diporto.
- Adozione prioritaria dell'idea-forza della identità - storica, artistica, architettonica, culturale, archeologica, ambientale, artigianale, agraria ed agro-alimentare, industriale - contenuto dei primari progetti di sviluppo socio-economico e di competizione con la globalizzazione del nuovo modello di sviluppo meridionale.
- Promozione di intese tra tutte le otto regioni meridionali per realizzare la massa critica indispensabile per la competizione internazionale, unificando le politiche di riorganizzazione e di infrastrutturazione territoriale nonché di offerta.

- AN si adopererà inoltre per l'esame e la pronuncia parlamentare sulla relazione del febbraio 2001 resa alle Camere dalla Corte dei Conti relativamente ai colossali sprechi ed alla pressoché totale inefficacia delle iniziative produttive finanziate con le leggi sulla Ricostruzione post-sisma dell'80, in particolare nelle aree del "cratere" irpine e lucane con la verifica puntuale delle responsabilità e la promozione delle conseguenti azioni di risarcimento del notevolissimo danno erariale, promuovendo misure per l'effettivo rilancio delle aree industriali, previa ricognizione sull'occupazione "promessa" ed effettivamente realizzata e sulle prospettive reali di mercato delle produzioni relative a tali insediamenti, ed a quelli chiusi o mai decollati.
- La destinazione di ingenti risorse ai "prestiti d'onore" che finanziano frequentemente in modo assistenziale attività marginali soggette ad un durissimo confronto su mercato che finisce per eliminarle, andrà rivista dovendo assumersi più rigorosi canoni selettivi, dei destinatari e del mercato, anche in vista delle crescenti scomparse di attività finanziate e sostenendo solo quelle di "nicchia".

AN punterà, sino a farlo diventare il principale intervento nel Mezzogiorno, ai distretti. Siano industriali, artigianali, turistici, rurali e culturali, essi rispondono alla esigenza della organicità, sviluppando sinergie ed economie di scala, rapportandosi al mercato in modo ed in misura diversa sia in ordine all'autoalimentazione interna sia rispetto alla competizione esterna, sia massimizzando le opportunità e le risorse territoriali, qualora si tratti di distretto nel quale vengono realizzati molteplici se non tutti i segmenti del prodotto finale. Lasciando ai produttori le linee attuative dell'atto di indirizzo politico-economico da inserire nella programmazione negoziata, spetterà alle istituzioni il duplice ruolo di controllo della attuazione in stretta coerenza con il provvedimento istitutivo, l'efficace utilizzo dei finanziamenti pubblici e le politiche di contesto funzionali al distretto di filiera. Si pongono così anche le questioni della sorte, non brillante, proprio perché privi di una politica moderna, rispondente alla organicità e al territorio, secondo le idee-forza individuate, delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale (ma anche di strumenti urbanistico-produttivi come i P.I.P.) per i quali AN proporrà politiche di graduale adeguamento alla cultura ed alle normative dei distretti. Ed inserendo le une e gli altri nella nuova programmazione negoziata fortemente deburocratizzata.

- Assunzione di iniziative legislative sia a livello nazionale che delle regioni meridionali per realizzare e sostenere un "sistema fieristico meridionale" coordinato per differenti specializzazioni e senza sovrapposizioni (considerato che solo la Fiera del Levante assolve ad una funzione espositiva e funzionale sia alla domanda delle imprese e delle famiglie che alla internazionalizzazione della offerta), puntando così a rilanciare e collegare i poli fieristici del Sud.

15. L'“APPRODO” PRESIDENZIALISTA DOPO IL FEDERALISMO

Nel pieno dell'esplosione della questione federalista e della sua traduzione in norme e atti conseguenti, diventa essenziale per la destra politica italiana confermare e rafforzare i chiari riferimenti ideali del suo patrimonio politico programmatico in materia istituzionale.

Il quadro che vogliamo comporre coglie appieno il rilievo del fenomeno autonomistico, ha cornici ben definite nell'idea guida dell'Unità nazionale e lega indissolubilmente le nuove esigenze federaliste alla nostra memoria collettiva e all'evoluzione della stessa coscienza comune.

L'identità millenaria della nazione italiana è fatta di unità nella diversità. La grande ricchezza del nostro sistema è costituita dalle cento città, tutte con tradizioni importanti e storie significative alle spalle. Anche a ciò è dovuto il fatto che in Italia vi è il 60% dell'intero patrimonio culturale di tutto il mondo.

La diversità, che è sinonimo di complessità, rende naturale l'adozione di modelli istituzionali che sappiano valorizzare le grandi potenzialità di crescita dei singoli sistemi, soprattutto in un'epoca storica in cui lo sviluppo passa sempre più attraverso le comunità locali.

L'unità richiede d'altra parte un centro che sappia con autorevolezza coordinare e vivificare di valori e di obiettivi comuni la crescita dei singoli territori, non solo per garantire a tutti eguali opportunità, ma anche per evitare che la molteplicità finisca con il determinare una crescita anarchica e confusa e per non disperdere quel grande patrimonio di storia e di cultura che ha fatto della nostra Nazione, unitariamente intesa, un esempio e un punto di riferimento nei secoli e che potrà ancora rappresentare un modello nell'Europa del XXI secolo.

Ora, nel definire i pilastri di una rinnovata architettura istituzionale, deve ritornare con intensità, rigore intellettuale ed assoluta intransigenza la grande sfida di Alleanza Nazionale: la definizione di un assetto istituzionale di ampio respiro che superi l'apparente contraddizione tra un forte senso dello Stato e un forte sistema delle autonomie.

L'obiettivo è la costruzione di un coerente e solidale assetto federale ove il compito di rafforzare l'unità nazionale e di comporre e coordinare le spinte dal basso sia assegnato all'architrate del presidenzialismo.

Già nella nostra storia nazionale e proprio durante il processo di costruzione unitaria del nostro Stato è esistito un importante filone federalista rappresentato in primo luogo da Carlo Cattaneo, filone che non si è potuto affermare per i timori, non sempre infondati, di una possibile disgregazione del neo costituito

Stato italiano. Questo filone appare invece ora di straordinaria attualità.

Alleanza Nazionale non è diventata federalista per caso, né per convenienza. La scelta federalista, maturata nel documento di Verona, avvenne quando l'accordo con la Lega era ancora qualcosa di impensabile. Erano state semmai proprio le tentazioni secessioniste che avevano ritardato una opzione chiara e inequivocabile a favore di un federalismo che in quelle condizioni rischiava di essere l'anticamera di una deriva che avrebbe potuto disintegrare lo Stato italiano.

Rivelatasi definitivamente impraticabile qualsiasi ipotesi centrifuga e anzi impostasi nelle aspettative degli italiani, anche grazie alle riforme per la elezione di sindaci, presidenti di province e regioni, la necessità di un ruolo sempre più autorevole dei vertici istituzionali delle diverse comunità territoriali, è stato naturale trovare proprio nel federalismo e nel presidenzialismo il terreno di incontro per costruire la grande alleanza che ha dato vita alla Casa delle libertà.

Alleanza Nazionale ha nella sua storia il presidenzialismo. La destra italiana rivendica anzi con orgoglio di essere stata presidenzialista quando questo concetto era ancora confinato a ristretti circoli di una intelligenza politico-culturale.

Riforma presidenzialista significa porre con forza la vera questione istituzionale dell'Italia dei prossimi anni.

Il capo dell'esecutivo deve essere direttamente eletto dai cittadini; deve rappresentare anche simbolicamente l'unità nazionale, deve poter governare in un quadro di stabilità.

D'altro canto un assetto presidenzialista che individui un forte contraltare istituzionale centrale alla molteplicità dei poteri territorialmente diffusi è proprio della gran parte degli Stati autenticamente federali.

Il progetto federalista, sottoposto agli elettori e consacrato con la vittoria del 13 maggio, ha preso il nome di devoluzione.

Esso comporta un determinato e preciso trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni, in settori importanti per lo sviluppo dei territori, fatta salva peraltro l'esigenza di garantire indispensabili momenti di unità.

FEDERALISMO SOLIDALE E RISORSE

La devoluzione, che intende affidare alle regioni compiti primari su sanità, scuola e polizia locale, ha immediatamente posto il problema delle due velocità attuative della riforma. Non si devono infatti dimenticare i principi della tutela dei diritti civili e sociali di tutti i cittadini, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. Perciò non ha senso parlare di doppia velocità: tutte le regioni devono poter "partire" nello stesso momento nel processo di devoluzione.

Da qui la necessità per la destra italiana di far sentire la sua voce e indiriz-

zare la riforma verso formulazioni che evitino accelerazioni al buio o rallentamenti nell'attribuzione dei poteri tra le diverse aree del Paese.

C'è bisogno in altre parole di solidarietà e di sussidiarietà. La solidarietà è l'orizzonte principale dell'attivazione dei singoli e dei gruppi sociali. La sussidiarietà sollecita ad avvicinare l'esercizio primario dei poteri ai luoghi dove i soggetti sono chiamati ad esprimerla.

Il Federalismo solidale è pertanto l'esatto contrario della contrapposizione tra le diverse aree del Paese. La prospettiva federale è valida se è capace di potenziare insieme autonomia e cooperazione, intrecciando le responsabilità per sé e per gli altri, senza barriere o privilegi territoriali.

La sfida della destra è quella di dare vita ad un policentrismo istituzionale che si fondi sui principi di sussidiarietà e di solidarietà nel quadro di una forte e incontestabile unità nazionale.

Il principio della solidarietà nazionale è, infatti, da considerare come limite e criterio direttivo ed ha come fondamento il principio dell'indivisibilità della Nazione da cui far discendere sia il grado di autonomia finanziaria, in applicazione del principio di sussidiarietà, sia il grado di riequilibrio finanziario, in nome della solidarietà.

Solidarietà non deve peraltro significare assistenzialismo, non deve neppure rimanere un concetto vago ed indefinito, come accade ora.

E' in ogni caso indispensabile non ripetere la pessima prassi dei governi di centrosinistra che a trasferimenti di competenze non facevano seguire sufficienti trasferimenti finanziari.

ROMA REGIONE

Un sistema di contrappesi in uno stato federale prevede inoltre l'assegnazione alla Città capitale di un ruolo speciale, istituzionalmente rafforzato, per svolgere coerentemente le particolari e gravose funzioni assegnate alla capitale stessa.

L'occasione della riforma in senso federalista offre la possibilità di inserire nel progetto di devoluzione una specifica previsione per Roma.

Roma, oggi, è un gigante zoppo. Risulta evidente che il problema di un riassetto di competenze trova la sua ragione nella riconosciuta, oggettiva, peculiarità ed unicità della Capitale. E va affrontata compiendo scelte conseguenti.

La questione va posta direttamente sul piano istituzionale: conferire a Roma il ruolo e le funzioni di Città Regione.

La strada è la modifica dell'art. 116 della Costituzione, assegnando alla Città di Roma, Capitale d'Italia, definita nei suoi confini amministrativi comunali,

forme e particolari condizioni di autonomia secondo uno Statuto speciale da adottarsi con legge costituzionale.

CAMERA DELLE REGIONI E CORTE COSTITUZIONALE

Con il provvedimento sulla devoluzione, già in Parlamento, si porrà presto anche il problema della integrazione della Corte Costituzionale con giudici di nomina regionale.

Alleanza Nazionale ritiene necessario riequilibrarne la composizione in ragione del rafforzamento del suo ruolo d'arbitro istituzionale, garante dei delicati equilibri nel processo di suddivisione delle competenze tra le diverse istituzioni. Sarà pertanto necessario prevedere che un numero di giudici della stessa Corte sia indicato dalle regioni.

Resta infine aperta la questione della Camera delle regioni che diventa ora un organismo necessario di raccordo parlamentare tra Stato e sistema delle autonomie.

L'istituzione di siffatta Camera è strettamente connessa al destino del bicameralismo perfetto, così come oggi è concepito dalla Costituzione.

L'opportunità di modificare strutturalmente ruolo e composizione di uno dei due rami del Parlamento e costituire così una sede di raccordo e compensazione fra le istanze dei differenti livelli di governo, è pienamente coerente con il sistema delineato da Alleanza Nazionale in quanto consente di affrontare e risolvere stabilmente le ricadute della legislazione nazionale sui territori regionali.

In questa fase transitoria un ruolo importante può essere svolto dalla Commissione bicamerale per gli affari regionali, dove possono sedere anche i rappresentanti delle Regioni. Questi ultimi, intervenendo nel processo legislativo in materia di competenze concorrenti e di finanza regionale, possono infatti creare il primo esperimento di partecipazione delle Autonomie al procedimento legislativo dello Stato, dando vita ad una sorta di "torre di controllo" per l'attuazione della riforma.

RIPENSARE IL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

In questo contesto anche il nuovo titolo V della Costituzione, voluto dal centrosinistra, deve essere in alcune sue parti modificato.

Le innovazioni introdotte sono infatti talvolta confuse e contraddittorie e la loro applicazione rischia di produrre numerosi conflitti istituzionali.

Il primo problema è il rapporto fra competenze dello Stato e competenze regionali: il nuovo art. 117 ha previsto un elenco sterminato di competenze con-

correnti entro cui sarà difficile distinguere ciò che è norma generale, di competenza dello Stato, e norma di dettaglio, di competenza delle regioni.

Il rischio è che sia il giudice costituzionale a sostituire sempre più il legislatore. E' perfino talvolta difficile stabilire quali siano le competenze residue che appartengono in via esclusiva alle regioni.

Esiste poi il dubbio se le regioni possano esercitare la loro competenza legislativa anche in mancanza di leggi cornice e occorre determinare se la potestà legislativa concorrente sia dello stesso tipo di quella che si esercitava prima della riforma.

Un altro problema è costituito dalla inadeguatezza del cosiddetto federalismo fiscale, che attualmente può solo portare ad un aumento della pressione fiscale complessiva.

Ancora: le funzioni amministrative, che prima spettavano alle regioni nelle materie in cui avevano competenza legislativa, secondo la nuova formulazione del 118, spettano ai comuni. Resta da valutare se sono già dei comuni oppure se è necessaria una legge di trasferimento attuativa.

Infine i trattati internazionali vengono costituzionalizzati come diretta fonte di norme e nella gerarchia delle fonti diventano superiori alle leggi dello Stato e alle sentenze della Corte costituzionale. Quindi i giudici possono disapplicare le leggi e far prevalere direttamente i trattati internazionali.

Insomma il rischio è la balcanizzazione del sistema istituzionale.

Di fronte a queste oggettive difficoltà e ai tanti altri punti critici della riforma pseudofederalista di D'Alema, che non elenchiamo in questa sede, Alleanza Nazionale è convinta della necessità di fornire, d'intesa con gli alleati, una risposta che non possa essere interlocutoria e parziale. La sola cabina di regia rischia di non essere sufficiente per delineare uno Stato autenticamente federalista e presidenzialista quale quello che abbiamo prospettato ai cittadini con il programma elettorale. E' lecito chiedersi se non sia necessario "riformare la riforma", cioè armonizzare con la devoluzione quanto confusamente previsto dal nuovo capo V. E' un compito cui le regioni e più vastamente le autonomie locali dovranno essere associate. In questo contesto Alleanza Nazionale chiede alle forze politiche alleate di convocare gli Stati generali della Casa delle libertà perché dal confronto tra sindaci, presidenti di provincia, governatori delle regioni e ministri esca un organico disegno riformista su cui avviare il confronto con le forze politiche parlamentari.

Chiuso in tipografia nel mese di **febbraio 2002**

stampa: **SEP**_{srl} - servizi **editorialipantheon**
via Giustiniani 15/B ROMA



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per la cena del giorno

GIOVEDÌ 4 APRILE



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per il giorno

SABATO 6 APRILE



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per il giorno

VENERDÌ 5 APRILE



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per il giorno

SABATO 6 APRILE



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per il giorno

VENERDÌ 5 APRILE



2° CONGRESSO NAZIONALE

4/7 APRILE 2002 - BOLOGNA-FIERA

BUONO PASTO

valido per il pranzo del giorno

DOMENICA 7 APRILE

2° CONGRESSO NAZIONALE

ALLEANZA
NAZIONALE



*Vince la Patria
Nasce l'Europa*

BOLOGNA - 4/7 APRILE 2002

www.alleanzanazionale.it